

# il Partito Comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della III Internazionale, a Livorno 1921, nascita del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della Sinistra Comunista Italiana contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale

Anno XXIX - N. 289

Gennaio-Febbraio 2002

IL PARTITO COMUNISTA  
C/C P n. 30944508  
Mensile

Casella Post. n. 1157 - 50100 FIRENZE  
www.parti-comuniste-international.org  
Una copia E. 1,00

Abbonamento. annuale E. 9,00, sostenitore E. 25,00, estero E. 11,00.  
Abb. cumulativo col semestrale "Comunismo" E. 17,00, estero E. 20,00.  
Sped. abbon. postale art. 2 C.20/C L.662/96 FI - Reg. Trib. Firenze n.2348, 28-5-1974  
Direttore responsabile Livio Vallillo - Tip. A. Vannini - V.B.da Montelupo 36, Firenze

## Rancida sceneggiata fra destra e sinistra borghesi

La maggioranza parlamentare impone leggi che fanno gli interessi del capo e delle cosche che ha intorno: rogatorie, falso in bilancio, conflitto di interessi... L'opposizione esce dall'aula parlamentare per dare un segnale forte all'indignazione del Paese. Si è risentito parlare di Aventino, di questione morale, ci si è appellati al Capo dello Stato. C'è stato pure chi ha ricordato come le peggiori dittature del XX secolo si siano insediate al potere utilizzando il metodo e gli istituti democratici...

Bisogna riconoscere che i destri, ostentando modi così politicamente scorretti e totale mancanza di senso civile e democratico, vengono a costituire l'ultimo, estremo e sperato puntello degli emaciati ed esangui figure e partitucoli del centro e della sinistra. Che scopo avrebbero le esternazioni farsesche del presidente ridens o il latrare disarticolato dell'Umberto padano?

La banda di Arcore non avrebbe alcun bisogno di mostrare i muscoli (si fa per dire!) per continuare tranquillamente a fare i suoi interessi, come i democratici partiti parlamentari della cosiddetta Prima Repubblica hanno fatto per mezzo secolo.

Chi meglio dei precedenti governi di centrosinistra ha tutelato gli interessi cavallereschi, chi ha preparato la strada e lasciato il passo all'alternanza? Il centrosinistra, se solo avesse voluto, avrebbe avuto il modo, il tempo ed il sostegno popolare per rendere inoffensivo il Cavaliere con tutta la scuderia. Ma questo il centrosinistra non ha fatto perché questo non rientra nel suo programma.

Fra il personale politico del Capitale, ad eccezione di baruffe per meschini interessi di servitorame e per la spartizione di

posti e portafogli, non esiste opposizione; i vari governi svolgono, di concerto, tutti quanti lo stesso ruolo di salvaguardia degli interessi sia del Capitale, sia degli stessi singoli capitalisti, santificati o demonizzati a seconda dei casi. Fascismo e antifascismo si compenetrano perfettamente.

Nè il Cavaliere, d'altronde, può dirsi fascista, che sarebbe far torto al primo fascismo italiano, che non fu solo farsa, come questo, ma un reale tentativo di riforma, a fini di conservazione, degli istituti sociali e politici borghesi. Il ridicolo travolge ormai tutti i personaggi della scena parlamentare.

Ma se gli interessi "di Berlusconi" sono

stati così ben salvaguardati dal centrosinistra, che mai come durante il suo governo hanno avuto così florida espansione, perché scandalizzarsi che sia Berlusconi stesso a difendere gli interessi di Berlusconi?

Il problema, per il Capitalismo, è sia di forma sia di sostanza. Di sostanza perché un governo che rappresenti gli interessi di un determinato gruppo economico, poiché tende innanzi tutto a far quadrare i propri conti, non dà garanzie sufficienti di salvaguardia dell'interesse generale e collettivo del Capitale, che muove prescindendo o perfino contro singoli capitalisti e singole categorie di interessi.

Il problema di forma è ancor più semplice da capire; come si fa a far credere al proletariato che lo Stato è al di sopra delle parti e delle classi quando chi rappresenta il potere politico rappresenta contemporaneamente anche il potere economico? È a questo inconveniente che si cer-

ca di ovviare con la corrente carnevalesca campagna giacobina, fuori tempo massimo, che dai tubi catodici spara le ormai vuote parole borghesi di Repubblica, Libertà, Giustizia, Democrazia...

Per il capitalismo, non c'è dubbio, l'ideale sarebbe quello di potersi presentare con un capo di governo proletario, meglio se onesto, non assetato di denaro e con un programma demagogicamente popolare. L'Italia del primo dopoguerra ricorse al socialista Mussolini, e la Germania ad Hitler che anch'esso, si ricordi, era nullatenente, personalmente onesto, ecologista, vegetariano, nemico di bacco tabacco e venere e rifuggente le inutili violenze; infatti fece mettere fuori legge la vivisezione animale. Ma quelle sono soluzioni che possono essere prese solo in determinati svolti storici, cioè quando il pericolo non è il conflitto di interessi fra borghesi, ma qualcosa di più grave, ossia la difesa degli interessi generali della classe capitalista dalla minaccia concreta dell'attacco rivoluzionario da parte del proletariato.

Oggi il proletariato vive in uno stato di narcosi e nessuno, né destre, né tantomeno sinistre ha interesse a che si desti e quindi tutta la lotta politica viene circoscritta in un ambito virtuale e spettacolare: se il divo della maggioranza è padrone delle televisioni anche i capi dell'opposizione vanno ricercati nel campo dello spettacolo: ecco allora che scendono in campo i cinematografari, i Nanni Moretti, gli Ettore Scola, i Dino Risi e poi i Benigni, le Ferilli e tutto il variopinto zoo di una umanità socialmente inutile.

Il proletariato non si lascerà distogliere per questo strepito dai problemi della sua classe, per la cui difesa si organizzerà e continuerà a lottare schifando le grottesche pose di entrambi gli schieramenti.

## Dal fronte

### Guerra e Affari

Sull'inserito di Repubblica, Affari e Finanza del 25 febbraio leggiamo che il giornale americano "on line" Salon ha immaginato un fondo azionario "del male" sul quale puntare. Questo pacchetto di azioni è riferito a 12 aziende americane leader nel settore difesa, tra cui, Northrop Grumman, produttore dei famosi aerei da guerra Stealth Bomber, General Dynamics, produttore di sottomarini, Raytheon, produttore dei missili Tomahawk e la Lockheed Martin colosso della difesa. Questo "Fondo del Male", nel suo insieme, dall'11 settembre all'11 ottobre è cresciuto del 127% mentre il Dow Jones è sceso del 2,7%. Con lo stesso paniere dall'11 settembre al 5 febbraio l'incremento è del 185% contro una

crescita del Dow Jones dello 0,83%.

### Doppia misura

Il governo di Pechino ha chiesto all'Afghanistan l'estradizione dei cittadini cinesi che hanno combattuto al fianco dei talebani. Questa richiesta ha impressionato negativamente gli Stati Uniti, perché le attività degli islamisti cinesi nello Xinjiang non sono considerate terrorismo. Lo ha detto chiaramente il generale americano Francis Taylor: «Gli Stati Uniti non hanno detto né considerano terrorista la Organizzazione del Turkestan Orientale». Gli attentati del terrorismo e la guerriglia saranno sempre condannati dai borghesi come spaventosi e disumani se si indirizzano contro il proprio Stato, per definizione sempre culla della libertà e della democrazia; la cosa si inverte quando si fa in casa del rivale, nel qual caso diventa lotta per la libertà. E la Cina oggi è rivale agli Usa sul piano commerciale, ma domani, molto probabilmente, anche su quello militare.

### Antiterrorismo anche in Georgia

Il fantasma di Bin Laden e di al-Qaeda si aggira per il mondo. Gli Usa con la scusa della lotta al terrorismo non perdono occasione per posizionare forze militari nei punti più strategici sparsi per il mondo. In questi giorni il governo Bush, per soddisfare la richiesta di "aiuto" del presidente Shevardnadze (che attualmente ne ha abbastanza dell'"aiuto" russo), ha deciso l'invio di forze speciali in Georgia. I militari si stanzeranno tra le gole della regione del Pankisi dove sarebbero concentrati militanti islamici e reduci afgani legati, sentiti, a Bin Laden. La Russia, che da parte sua accusa il governo georgiano di dare rifugio ai terroristi ceceni, non ha gradito questa decisione né di trovarsi militari USA ad uno sputo dai suoi confini. Imprevisti della guerra al terrorismo.

### ... e in Gran Bretagna

Al riparo della situazione creatasi a scala mondiale dopo gli attentati del mese di settembre negli Stati Uniti, il governo "di sinistra" di Blair si adopra ancora a smascherare la funzione democratica e liberale. Il progetto di legge antiterrorista che propone, che prevede la sospensione delle sacre garanzie costituzionali come la presunzione di innocenza e la celebrazione di regolare giudizio per gli accusati di terrorismo, ha sollevato le ire retoriche della cosiddetta ala sinistra del laburismo. Ancora una volta i fatti si incaricano di dimostrare la validità della tesi marxista dell'alternanza e intescambiabilità fra democrazia e fascismo, con un'infinita varietà di trapassi e di combinazioni di entrambe le alternative al governo capitalista.

### Sciopero generale del 15 febbraio

## NO ALLA CONCERTAZIONE PER LA DIFESA

Il padronato e i suoi governi continuano ad attaccare il salario e impongono carichi di lavoro accresciuti su un numero di lavoratori sempre più ridotto. Loro interesse costante è rifarsi degli effetti della crisi economica, per mantenere i profitti nella loro guerra commerciale sul mercato internazionale. Solo per questi meschini interessi di classe borghese riducono paghe e pensioni e tagliano i servizi sociali, in primo luogo sanità e scuola. I giovani lavoratori non hanno più alcuna protezione dallo sfruttamento, costretti a prolungare il loro orario al di fuori di ogni regola, disorganizzati, divisi, sottopagati e ricattati.

In questo la politica economica dell'attuale governo delle destre non è diversa, se non nelle intonazioni, da quella dei precedenti governi di sinistra, politica sfacciatamente borghese e già decisa, ben prima delle ultime elezioni, dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Comunità Europea. Fra partiti del Polo, partiti dell'Ulivo e partito della Rifondazione non vi è alcuna reale "opposizione" ma consensualmente si alternano al governo per ingannare la classe operaia. Berlusconi è il killer che a tutti conviene incolpare del lavoro sporco contro i lavoratori, di vergare l'ultimo tratto su licenziamenti, pensioni, Tfr, ecc, provvedimenti sulla necessità dei quali sono però tutti d'accordo e che anzi hanno preparato. La destra non fa che realizzare il programma della sinistra borghese, e intanto la fa apparire meno peggio.

Di queste manovre antioperaie sono complici i Sindacati confederali, divenuti strumenti del regime borghese. La concertazione, che Maroni ha solo fatto finta di voler smantellare, significa la partecipazione di questi Sindacati di regime all'opera di sottomissione della classe operaia al Capitale. Ove è concertazione lì non è né lotta né difesa di classe. Concertazione significa ammettere che esistono degli interessi comuni agli operai e alla economia nazionale e che, dialogando, sia possibile trovare un giusto compromesso. L'esperienza dimostra che lo spietato

padronato, pubblico e privato, si piega solo se costretto dalla forza organizzata dei lavoratori. L'Argentina dimostra a cosa è servita alla classe operaia la politica peronista e il modello staliniano-fascista della sua funzione nazionale.

Mentre si impongono precariato e tagli a salari e pensioni viene aumentata la spesa militare, tendenza questa comune a tutti i massimi Stati capitalistici che reagiscono alla loro crisi col riarmo, ponendo così le premesse per una nuova guerra imperialistica a scala mondiale. Già gli Stati Uniti di fronte ad una grave recessione, con il pretesto della guerra al terrorismo, cercano di liberarsi delle loro scorte di bombe scaricandole, intanto, sull'Afghanistan dove diseredati e contadini affamati devono affrontare l'inverno in città distrutte. La guerra è inseparabile dal capitalismo, di tutti i paesi, del Nord e del Sud del mondo, Europa compresa. Nessuna forza borghese, sia pure pacifista, può fermarla ma solo la mobilitazione internazionale del proletariato nell'affermare la sua società comunista contro quella mortifera del Capitale.

Lo sciopero di oggi, proclamato da tutto il sindacalismo di base, che si dichiara anti-concertativo, è un passo importante verso la riorganizzazione del movimento dei lavoratori. È necessario proseguire su questa strada, che è quella della ricostruzione del Sindacato di Classe, ricercando l'unità nella lotta, lavorando per superare ogni diffidenza tra lavoratori pubblici e privati, con i precari e tra le diverse categorie, processo questo agevolato dal fatto che le condizioni si vanno unificando verso i trattamenti peggiori. Un sindacato che torni alle grandi tradizioni di lotta e solidarietà della nostra classe, aperto a tutti i lavoratori senza distinzione di nazionalità, razza, religione e fede politica, e che non ponga alcun limite alla sua azione in difesa degli sfruttati né in presunte compatibilità del regime né in fedeltà alle istituzioni che dagli sfruttatori emanano e solo ad essi rispondono.

zioni tricolore, che prima hanno indetto lo sciopero generale del pubblico impiego per lo stralcio dell'articolo 18 e per la firma dei contratti, poi lo hanno ritirato dopo l'ennesimo accordo bidone col governo nella notte del 4 febbraio.

La giornata del 15 febbraio ha rappresentato comunque un episodio importante nel percorso che dovrà portare alla ricostituzione di un vero sindacato di classe; essa ha infatti dimostrato almeno due cose: primo che è possibile trovare l'unità sul terreno della lotta contro l'attacco generale alle condizioni dei lavoratori, pubblici e privati, precari e no; secondo che non c'è nulla da aspettarsi dai sindacati confederali, né dalla sola CGIL, né dalla FIOM, né dalla cosiddetta "sinistra sindacale", e che compito del sindacalismo anticconcertativo è lavorare concretamente per strappare ai sindacati di regime la presa che ancora mantengono su ampi settori della classe lavoratrice.

La manifestazione del 15 febbraio, la più grande messa in campo dalle opposizioni sindacali, va quindi considerata un punto di partenza per proseguire sulla strada dell'unità nell'azione. Più accidentata appare la strada verso l'unità degli attuali organismi. Questo basilare obiettivo non è semplice da raggiungere per molteplici fattori tra cui non ultimo la tendenza di questi, sebbene in misura diversa, a considerarsi più degli ibridi sindacato-corporazione-partito che organi depositi alla difesa economica della classe lavoratrice. Il futuro rinato Sindacato di Classe, nel quale ovviamente si inquadreranno ed in cui profonderanno le loro energie e consigli i comunisti e i lavoratori loro simpatizzanti, si fonderà su bisogni, su sentimenti e sul frutto di esperienze immediatamente propri di tutti i lavoratori, scaturiti direttamente dalla loro posizione sociale di salariati e sfruttati. Unico presupposto necessario è il porsi inequivocabilmente al di fuori e contro sia alla classe padronale, sia alla sua economia e ai suoi interessi e compatibilità, anche quando spacciate per comuni a tutte le classi, sia alle istituzioni statali denunciate nemiche in ogni loro articolazione.

Un problema di vicina scadenza che si pone è quello dallo sciopero generale indetto dalla CGIL per il 5 aprile, proclamato, ad oggi, in rottura con CISL e UIL. Nonostante la CGIL abbia tutt'altro che una posizione chiara sulla incondizionata difesa dell'articolo 18, può diffondersi l'ingannevole speranza, fra i lavoratori del settore privato ma anche fra i pubblici, dove il sindacalismo "alternativo" ha maggiore presa, che quello sciopero sia pur sempre "qualcosa" in difesa della classe operaia, una lotta cui la CGIL si concederebbe vuoti per l'arroganza governativa e padronale, vuoti per considerazioni "politiche" circa la natura dell'attuale governo, atteggiamento questo da cui il proletariato potrebbe trarre un qualche vantaggio, almeno in senso difensivo e del "meno peggio".

Questo è un grave errore. Come è falso che esista uno reale scontro politico fra la "destra" e la "sinistra" borghesi, che consenzienti si alternano al governo per colpire la classe operaia da "destra" e da "sinistra", ugualmente, sul piano sindacale, la CGIL non sarà mai disponibile a mobilitare seriamente i lavoratori nemmeno contro

(Segue a pagina 6)

## L'Argentina è il mondo

La mondiale crisi capitalistica di sovrapproduzione miete un'altra vittima: l'Argentina.

In questo paese le condizioni in cui versa la stragrande maggioranza del proletariato, del sottoproletariato e della piccola borghesia, da decenni colpiti dalle pesanti ristrutturazioni economiche, imposte dal Capitale argentino in combutta con l'imperialismo, sono divenute insostenibili ed hanno condotto la classe operaia agli scioperi dei giorni scorsi.

Sfidiati con il mancato pagamento dei salari, con la loro riduzione d'imperio e con ulteriori massicci licenziamenti i lavoratori sono tornati in strada nelle principali città industriali di tutte le province, manifestazioni di cui hanno approfittato le moltitudini affamate del paese che hanno alimentato la ennesima rivolta per il pane e i saccheggi ai supermercati. Nella capitale Buenos Aires la folla si è indirizzata verso Plaza de Mayo, ove sorge il palazzo presidenziale, reclamando a gran voce le dimissioni del presidente della repubblica De la Rúa.

Il regime, ovviamente, ha risposto agli scioperi con la proclamazione dello stato di assedio in tutto il paese e con l'impiego diretto dell'esercito. Le pesanti cariche che le forze di polizia hanno effettuato contro i dimostranti (i quali hanno risposto anche approntando barricate) hanno lasciato sul terreno 27 morti e centinaia di feriti. Si contano a centinaia se non forse a migliaia gli arresti.

La situazione sembra si sia poi, tempo-

aneamente, "normalizzata".

I fatti accaduti in Argentina sono il naturale epilogo della situazione di profonda crisi recessiva in cui versa da anni l'intera economia del paese, letteralmente strangolata dall'oramai ingestibile debito estero, giunto alla cifra di 160 miliardi di dollari.

L'Argentina è di fatto in bancarotta: lo Stato ha congelato i depositi bancari per frenare la fuga dei capitali (da marzo a dicembre oltre 15,3 miliardi di dollari sono fuoriusciti dal paese) imponendo ai correntisti il divieto di prelevare più di 250 dollari alla settimana; la classe media è in preda all'isteria.

Lunedì 27 dicembre Frigeri, ministro delle finanze del nuovo governo ad interim del peronista Rodriguez Saa, insediato alla casa Rosada dopo le rocambolesche dimissioni del presidente in carica De la Rúa, ha annunciato con effetto immediato la sospensione dei pagamenti in scadenza del debito.

Il governo di Saa, come quello che verrà eletto nelle elezioni anticipate previste per marzo e come tutti i governi borghesi che seguiranno, continuerà la nefasta opera dei suoi predecessori, consistita nel far pagare al proletariato i costi della crisi economica che morde il paese, col varo di ennesime misure di austerità per consentire il salvataggio delle rendite finanziarie locali e straniere.

Il futuro è nero per il proletariato argentino, ma non è migliore per il proletariato del resto del mondo.

Gli economisti borghesi e i giornali pagati profumatamente dal Capitale sosten-

(Segue a pagina 3)

# RIUSCITA RIUNIONE GENERALE DI LAVORO - Firenze, 26-27 gennaio

Abbiamo aperto la riunione con un ricordo del compagno Enzo che da poco ci ha lasciati. Enzo, come tutti coloro che nella trincea del comunismo si sono allineati, la rivoluzione l'ha *vissuta e vissuta* e, oltre che materialmente *fatta*, in un certo senso l'ha anche *vinta*. Di costituzione proletaria, scervo dalle borghesi pose estetiche e personali che da marxista lo facevano sorridente, silenzioso sapeva e silenzioso sempre ha messo a disposizione le sue forze, in un *ritmo* continuo e sereno di impegno comunista, che non dev'essere né affannoso né rilassato. Su questo indispensabile, naturale ma a volte difficile, *stile di militanza* ci ripromettiamo e ci sforziamo di continuare il suo e nostro lavoro.

Anche questo ultimo impegnativo convegno ha visto il confluire della quasi totalità delle nostre forze, in parte arrivate nell'arco del venerdì e gli ultimi il sabato pomeriggio. Sono stati passati in rassegna gli impegni di studio, quelli a lunga scadenza e quelli che sembrano più impellenti, della crisi economica e del riarmo degli Stati, con discussione degli incarichi su più compagini.

Qui i resoconti schematici delle relazioni, che appariranno nel testo esteso nel prossimo numero di Comunismo.

## CORSO della CRISI ECONOMICA

Risultato dei dati raccolti da più compagni, si erano predisposti i grafici sull'andamento dell'ultimo ciclo dell'economia capitalistica e del nuovo precipizio nella recessione nei principali paesi. I quadri coprivano l'arco gennaio 1999-gennaio 2002 per la produzione industriale e dal 1996 in poi per le quotazioni di borsa.

Si rilevava un nuovo sincronizzarsi del ciclo nell'economia delle principali potenze, tutte attualmente passate dall'espansione alla contrazione, con segni negativi già intorno e al di sotto del 5% e per il Giappone addirittura dell'11,5%.

Per gli Stati Uniti è stato agevole dimostrare come la crisi recessiva si fosse già pienamente manifestata il fatidico 11 settembre, comprovando che la mutata temperie nazionale e internazionale non ha provocato, ma nemmeno aggravato la crisi, come si è andato blaterando; al contrario, i dati provvisori indicherebbero che la caduta delle produzioni dopo l'11 settembre avrebbe rallentato.

Considerando l'insieme dell'ultimo ciclo americano eravamo portati, per le nozioni storiche generali della nostra dottrina, a sospettare della piena attendibilità della misura ufficiale dell'accumulazione Usa. L'industria di quel vecchio capitalismo dal 1985 al 1998 sarebbe cresciuta, più velocemente della media mondiale, al tasso medio annuo del 3,3% per 13 anni, il che è davvero difficile da far credere. Forse le statistiche del governo americano si sono basate sui bilanci di aziende redatti con il metodo della fu-Enron... Ulteriori confronti dovranno confortare questo nostro sospetto.

Si illustravano quindi i grafici dell'andamento delle borse valori delle principali piazze mondiali nei trascorsi otto anni, di andamento pressoché parallelo. Enorme è la crescita dal 1995 fino al culmine nei primi mesi del 2000, con moltiplicarsi delle quotazioni dalle 2 alle 3 volte e anche più. Qualcuno si è arricchito, se ha venduto, per l'ovvio motivo che altri, gli ultimi entrati nel gioco, gli hanno fornito i loro risparmi. La curva delle borse non è detto che si mantenga sempre parallela a quella del ciclo economico, anche se le profonde recessioni hanno sempre implicato, o sono state anticipate, da crolli in borsa, come si è verificato nel 1929 e, in proporzioni minori, nel 1974. Così sembra succedere adesso, quando le quotazioni scendono e già si sono rimangiate un quattro anni di "furore".

Si mostravano quindi delle tabelle atte ad avdivinare ad un raffronto fra la potenza industriale dei massimi paesi del mondo. Un primo quadro, aggiornamento di vecchi lavori di partito (riprodotti nel "Corso"), rappresentava la ripartizione percentuale della produzione industriale mondiale, traendone significative conclusioni. I dati partono dal 1870: a quella data la Gran Bretagna domina coi 432 millesimi del "condominio" capitalistico mondiale, Germania e Francia seguono col 170 e 144 e Stati Uniti con 179 millesimi. Ma questi ultimi ancora in ascesa, gli altri in lenta ma regolarissima caduta. All'indomani della Seconda Guerra Mondiale i tre vecchi paesi si collocano, rispettivamente a 82, 43, 24 e all'enorme 536 americano. Tranne che per la distruttissima Germania, che ha poi breve ripresa, tutti sono poi in continua caduta, Stati Uniti compresi, incalzati dai giovani e vitali industrialismi Russo, Giapponese e via via quelli uscita dalle emancipazioni nazionali d'Asia.

Al 1985, prima dello smembramento dell'Urss e della riunificazione tedesca, avevamo, sempre per i tre, 22, 43, 13 e 244 gli Usa, incalzati dai 200 russi, più lontani i 62 giapponesi, questi ultimi, allora, ancora in aumento. L'aggiornamento che abbiamo tirato al 1998, con i dati ufficiali, darebbero 18 millesimi a Gran Bretagna, 11 a Francia, 17 ad Italia, 55 al Giappone, tutti in calo, ma ben 260 agli Usa, in forte aumento, il che non dovrebbe essere e dato sul quale, prima di rifiutarlo, ulteriormente studieremo, per non far la figura di Don Ferrante. (Ma quello del Manzoni è solo stupido pessimismo borghese e spocchioso verso il Seicento, nel quale tormentato secolo invece affondano le radici della scienza moderna).

Altra tabella, utile per il confronto, riportava la popolazione e il consumo, sempre in millesimi, di elettricità: in essa figurano molti più paesi, compresi i cosiddetti nuovi industrialismi. Di questi assurgono a rilevanza mondiale la Cina, l'India e il Brasile, non solo in quanto a popola-

zione ma come consumatori di energia, benché i consumi pro-capite siano ancora distanti da quelli dell'occidente.

## II RIARMO degli STATI

Anche il terzo rapporto, ed ultimo del sabato pomeriggio, ha concorso allo studio sul confronto fra la potenza degli imperialismi. È stato mostrato e commentato un quadro riportante, in ordine decrescente, l'ammontare della spesa militare, espressa in milioni di dollari, sostenuta nell'anno 2000 negli Stati del mondo in cui è risultata più rilevante.

S'intende che solo in prima approssimazione tale grandezza indica la reale potenza di uno Stato sul piano militare, essendo poi da rapportare al costo della vita, al PIL e al numero degli abitanti di ogni singolo paese, e da valutare in relazione alla sua ripartizione fra le varie voci: personale, equipaggiamento, sviluppo e ricerca, operazioni, nuove commesse, etc.

Al primo posto ritroviamo senz'altro gli Stati Uniti con il valore di 280.000 milioni di dollari, che li distanzia nettamente da tutti gli altri e li qualifica come l'unica vera super-potenza del momento. L'andamento degli ultimi decenni è *anticiclico* rispetto a quello della crisi e della ripresa economica: crescita del 46% dal 1975 al 1985 (crisi economica), calo dal 1985 al 1998 (ripresa economica), lieve tendenza alla crescita dal 1998 al 2000.

Se si considera l'andamento delle singole voci si rivela una riduzione della spesa per il personale ed una notevole crescita per "ricerca e sviluppo", laddove si può notare la tendenza a rafforzare sempre più la posizione di predominio dell'industria americana nel mercato mondiale delle armi. È in larga misura su questo settore che il capitalismo USA conta per ridare fiato ad una economia che punta verso la recessione. Ciò concorre a spiegare l'attuale politica internazionale sempre più aggressiva, se non provocatoria, tesa a determinare scenari di guerra e ad imporre la generale corsa agli armamenti.

Questa tendenza può certamente esser condivisa da un partner di rilievo, la Russia, che, per una tradizione consolidata, conta sulla produzione ed esportazione di armamenti come fattore determinante della sua ripresa economica.

Qui la spesa militare ha subito un crollo (nel 1998 si era ridotta ad un quarto di quella dell'ex URSS del 1991) che la colloca nel 2000 al valore stimato di 43.900 milioni di dollari, potenza non più paragonabile agli USA (che spendono 6,4 volte tanto) bensì nel gruppo degli inseguitori a distanza. Questo nonostante la forte ripresa negli ultimi anni della spesa e della produzione militare, rispettivamente del 43% e del 68% dal 1998 al 2000.

L'Europa comunitaria non è un'unica entità statale né quindi può essere considerata unica potenza militare. Se tuttavia sommiamo gli importi della spesa militare arriviamo a 176.586 milioni di dollari (il 63% degli Usa), indicando un mercato degli armamenti ragguardevole. Inoltre la spesa è sempre meno rivolta al personale, in generale diminuzione in tutti i paesi, e più verso gli equipaggiamenti più moderni. Quindi l'area europea è certamente uno degli sbocchi su cui punta l'industria bellica statunitense, tuttavia in concorrenza con quella locale.

Forte dunque è la pressione verso il riarmo esercitata a tutti i livelli: dei singoli governi, della Alleanza Atlantica, delle istituzioni comunitarie, etc., che si giustifica attraverso il delinearsi di *scenari* che richiedono sempre più l'impegno militare da parte dei singoli Stati, in nome della salvaguardia della *sicurezza* e della *stabilità*, che si dicono minacciate da aggressioni, terrorismo, etc.

Subito a seguito della Russia, il gruppo degli Stati più impegnati militarmente comprende, in ordine decrescente, le maggiori potenze industriali: Francia, Giappone, Inghilterra e Germania, con valori che rimangono compresi nell'intervallo fra i 40.000 e i 30.000 milioni di dollari. Segue la non tanto pacifica Italia che giustifica la sua presenza fra i potenti del mondo con la non disprezzabile spesa di 23.787 milioni, affiancata dalla Cina il cui dato di 23.000 milioni, solo stimato, richiede approfondimento.

Rimane un gruppo di disparati "paesi emergenti" i cui valori stanno fra i 20.000 e i 10.000 milioni di dollari: Arabia Saudita, Brasile, India, Turchia e Corea del Sud, la cui presenza nella classifica li evidenzia come i principali attori in aree determinate dello scenario imperialistico.

In generale si nota che, se la tendenza generale, dopo la fine della guerra fredda, fu di riduzione della spesa in quasi tutti i paesi, quella degli ultimi anni è verso il riarmo di tutti gli Stati e molto probabilmente una brusca accelerazione in questa direzione sarà sicuramente il dato che si potrà rilevare nei primi anni del secolo, sicuramente dopo il fatidico 11 settembre e la dichiarazione dello stato di guerra permanente più volte dichiarato dagli Stati Uniti d'America.

## II CICLO dello STATO nella STORIA UMANA

Riprendevamo domenica mattina con il seguito del rapporto sulla Stato. La parola Società ha due significati: può essere concepita da un lato come *tipo di società*, ed esistono, pertanto, nella storia umana *diverse società*, quali la feudale, la capitalistica, eccetera, dall'altro come *società umana* in generale. In tal caso, esiste *una società umana* in generale. In tal caso, esiste *una società* che si evolve nella storia attraversando varie fasi in cui assume diverse forme. Per non confondere spesso usiamo per questa la parola *specie umana*. Così lo Stato può essere definito in un senso di continuità come lo Stato che si è evoluto nel

tempo, ovvero nel senso della discontinuità, come Stato schiavista, asiatico, eccetera.

Fondamentale è cogliere la funzione di questo organo, opposta e negazione di quella di cuore ed cervello collettivo unitario che esiste anche, in disparate forme, nelle società a comunismo primitivo. Funzione dello Stato nelle società di classe, e fino al capitalismo industriale, è quella del gendarme. Lo Stato, organizzazione di uomini armati, nasce dalla divisione della società in classi ed ha la funzione di mantenere con la forza l'ordine sociale, cioè il dominio di una di esse sull'altra. La classe che s'impadronisce del potere sulla società soppianta la precedente classe dirigente distruggendone i vecchi apparati di controllo sociale. Lo Stato non è da intendersi come una macchina che vede l'alternarsi dei suoi utilizzatori, ma come una emanazione specifica di una classe dominante. Ogni classe rivoluzionaria non ha *rinnovato* il vecchio Stato, non lo ha *riformato* ma violentemente distrutto e ricostruito per le proprie esigenze.

Stati diversi corrispondono a diverse forme produttive e fasi di tali forme. Accennato agli Stati preborghesi ci si è soffermati sul più complesso di essi, come lo è la relativa società: lo Stato borghese e capitalistico, che schifiamo e di cui abbiamo il gran piacere di attendere la rovina!

Si anticipano poi i punti fondamentali che caratterizzeranno lo Stato della dittatura del proletariato, esso stesso gendarme, ma coordinatore al fine del superamento del capitalismo mercantile e salariale e della distruzione delle classi sociali. Con la risoluzione del conflitto sociale la funzione di gendarme si rende inutile e quindi lo Stato *si estingue*, lasciando così convergere, nel pieno comunismo, la gestione unitaria delle cose umane in un *punto* di scienza e di volontà di specie, che forse non sarà solo *virtuale*, evoluzione questo non dello Stato ma semmai del Partito rivoluzionario di classe.

## La BORGHESIA ITALIANA a la SUA VIOLENZA di CLASSE

Il rapporto che è stato esposto, e che rappresenta il primo di una serie, ha voluto ribadire e dimostrare come, nella società divisa in classi, la violenza non sia un fenomeno anomalo scaturito da disfunzioni dell'apparato statale e dell'organizzazione sociale, ma sia un fatto ineliminabile, come ineliminabile è la lotta di classe. Non a caso il *Manifesto del Partito Comunista* inizia con la categorica affermazione che «la storia di ogni società finora esistita è storia di lotte di classi».

Come i marxisti hanno tutto l'interesse ad evidenziare il carattere violento e classista della società, ed in modo particolare della società capitalistica, la classe dominante ed i partiti opportunisti ad essa asserviti hanno convenienza a nascondere al proletariato questa verità.

Così, quando questo incessante contrasto tra le classi si palesa esteriormente assumendo aspetti di vera e propria violenza dispiegata, anche in questi casi si cerca di negare la realtà lanciando reciproche accuse di rottura del patto sociale che armonizzerebbe ed equilibrerebbe gli interessi di classe. Avviene allora che, da parte dei partiti borghesi, si lancino stridule grida contro la violenza scatenata da *teppisti* e da quanti vogliono minare le basi della civile convivenza democratica. Dal canto loro, da sinistra, i partiti opportunisti fingono di scandalizzarsi e, a loro volta, rispondono con invettive contro quella violenza, messa in atto da parte *del governo* o solo di *una parte* della polizia. A questo modo, anche se ognuno accusa l'altra parte di essere in malafede, di voler strumentalizzare a fini di bottega gli *eccessi* (vuoi delle forze dell'ordine borghese, vuoi dei dimostranti), sia da destra sia da sinistra, tutti e comunque si auspicano una società ordinata dove le proteste e le divergenze di opinioni non travalichino i limiti imposti dall'ordinamento legale propri del sistema democratico rappresentativo.

È per il marxismo fuori discussione che, in una società divisa in classi, la classe dominante *da sola* detiene il potere, e ha tutto l'interesse a che regni armonia e pace sociale. Quindi potremmo dire che, in un certo senso, sono i borghesi ad avere ragione quando affermano che il ricorso alla forza ed alla repressione da parte dello Stato sono dovuti a *necessità* e non certo ad un gusto sadico di sopraffazione. Per loro la migliore delle condizioni sarebbe, se fosse possibile, il cristallizzarsi degli attuali rapporti sociali.

I partiti opportunisti esistono proprio allo scopo di mantenere questo equilibrio fra le classi all'interno dell'ordinamento e del modo di produzione capitalistico. Sono queste organizzazioni che, lanciando contro governo e capitalisti l'accusa di fomentare la violenza e di scatenare la lotta di classe, fanno balenare agli occhi del proletariato lo spettro di un ritorno all'aperta dittatura fascista. Il loro slogan potrebbe essere: "dismare gli animi per non disarmare la democrazia", o qualcosa di simile. La democrazia rappresenterebbe il regno della pace, della tolleranza, della libertà; il fascismo quello della guerra civile, della violenza, della illegalità.

Infatti, quando si parla di fascismo, almeno all'interno di quella che viene definita l'*area* o la *cultura* democratica, si intende un regime dove qualsiasi legge viene calpesta e dove domina sovrana la violenza indiscriminata ed irrazionale.

Non c'è dubbio che il fascismo abbia privato i cittadini delle libertà democratiche, abbia istituito uno Stato di polizia moderno ed efficace, in una parola non c'è dubbio che il fascismo non sia stato una dittatura nel vero senso del termine. Ma noi marxisti abbiamo però sempre messo in evidenza che le sopraffazioni fasciste colpirono soprattutto una certa parte di quella piccola e media borghesia che, non bisogna dimenticare, ave-

va visto con entusiasmo il nascere e lo svilupparsi del fenomeno fascista. Sul proletariato si abbatté tutto il peso del fascismo, nel senso della dittatura di classe dello Stato capitalista, ma il proletariato non si accorse granché del passaggio delle consegne tra liberalismo democratico e fascismo perché *la dittatura democratica pre-fascista non era stata assolutamente meno violenta di quella instaurata nel corso del ventennio nero*. Come, d'altra parte, non fu migliore la dittatura demotico-comunista scaturita dalla Seconda Guerra.

Ciò premesso, si dimostra come sia una grande menzogna quella che vuole attribuire solo al fascismo lo scatenamento della brutale, quasi irrazionale repressione nei confronti di ogni tipo di dissidenza e la creazione di speciali apparati e misure di polizia per il controllo del dissenso politico. Il capillare controllo di polizia non fu affatto inventato dal fascismo, da esso venne perfezionato e modernizzato. Del resto l'apparato della polizia, come il rapporto andrà a dimostrare, anche sotto il regime mussoliniano mantenne sempre ampi margini di autonomia. L'apparato repressivo di classe infatti non rappresenta gli interessi né di un governo né di un regime, bensì quelli dello Stato capitalista. A riprova è stato accennato alla vicenda di tanti dirigenti della polizia fascista che, transitati regolarmente dal precedente regime, superarono indenni la parentesi badogliana, il successivo periodo della Repubblica Sociale per essere poi tranquillamente travasati ai vertici dell'apparato repressivo democratico.

Dopo questa premessa di carattere generale si passava ad illustrare il percorso storico della formazione dello Stato italiano, partendo dal preunitario Regno sabauda attraverso i successivi ampliamenti territoriali, mettendo in evidenza come l'unificazione italiana si inserisse nel quadro di un riassetto degli equilibri tra le grandi potenze che era scaturito dal congresso di Vienna e che ormai nessuno aveva più interesse a conservare.

Ma soprattutto uno Stato unitario italiano rappresentava per tutti una garanzia contro la rivoluzione. «Non dobbiamo dimenticare - scriveva Engels nel 1854 - che in Europa esiste anche una sesta potenza che in determinati momenti afferma la sua egemonia su tutte e cinque le cosiddette grandi potenze e fa tremare ciascuna di esse. Questa potenza è la rivoluzione. Dopo che si è mantenuta a lungo silenziosa e riservata, essa viene chiamata ora sul terreno della lotta dalla crisi commerciale e dalla scarsità dei generi alimentari. Da Manchester a Roma, da Parigi a Varsavia e a Pest, essa è onnipotente, solleva la testa e si desta dal sonno leggero». Questo temevano gli Stati europei, l'avvento della "sesta potenza", e la costituzione dell'Italia in Stato nazionale unitario, dopo il declino del gendarme internazionale austriaco, costituiva una garanzia contro tale, per loro, funesto evento.

## ORIGINE dei SINDACATI in ITALIA

Il capitolo dello studio esposto alla riunione riferiva dell'atteggiamento che la neonata Lega Industriale Italiana auspicava si tenesse nei confronti della C.G.d.L. A seguito del Congresso operaio del 1908 il Bollettino della Lega affermava non potersi evitare la presenza della organizzazione generale dei lavoratori ma che questa poteva essere diretta in modi che tornassero vantaggiosi alla pace sociale, con la moderazione delle iniziative locali e delle singole associazioni aderenti.

Si vantava, anche allora, la "vittoria" del movimento economico sul partito politico, che rendeva «più piana la via alla collaborazione di classe».

Vi si ammette il concetto nostro della "cinghia di trasmissione" quando si afferma che «dal suo atteggiamento in un senso piuttosto che in un altro consegue una diversa orientazione del movimento operaio». In una felice sintesi dialettica il padronato italiano concludeva che «certo anche per gli industriali l'abbandono dei movimenti ciechi ed impulsivi non può che rappresentare un vantaggio nel regolare sviluppo della produzione economica. Ma non crediamo che il riformismo confederale e il neo-marxismo operaio siano meno temibili e pericolosi per la classe industriale».

Oltre ad una sostanziale tregua dell'azione di classe, l'associazione padronale auspicava «un vasto disegno di trasformazione istituzionale del sindacato, attraverso il riconoscimento giuridico e la regolamentazione delle sue strutture interne, in organo pubblico di mediazione e contenimento della spinta delle masse lavoratrici, offrendo in cambio una collaborazione sul piano della legislazione sociale».

Se ne illustrava il caso emblematico della Cassa di maternità per la quale nel 1909 si vide la convergenza della C.G.d.L. e degli industriali nel presentare allo Stato un memoriale comune al fine di ottenerne il contributo. Questo veniva presentato dalla Lega Industriale come primo felice esempio di quella collaborazione che avrebbe fatto premio sulla lotta di classe, possibile qualora lo Stato si fosse fatto carico dei suoi compiti, che poi saranno detti "corporativi".

## MARXISMO CONTRO le TEORIE BORGHESI sulla POPOLAZIONE

In fine di riunione ascoltavamo il resoconto di una approfondimento su un nuovo tema, la questione della popolazione e le sue leggi di incremento, fondamentale per il marxismo sul piano programmatico e per le implicazioni sulla tattica del Partito. Come pressoché in tutti i campi la borghesia ha enormemente accresciuto i dati per una

conoscenza positiva del mondo, ma è del tutto incapace di poterli interpretare sia per interesse di classe sia perché non dispone di un ben strutturato metodo organico. Anche nella demografia, la scienza della popolazione, la borghesia naviga al buio, sia quando sbandiera cifre catastrofiche che individuano la causa della miseria crescente del pianeta nella troppa popolazione, sia quando invoca metodi malthusiani di controllo delle nascite (che, se da una parte cercano di evitare il crescere di un'enorme massa di proletari un domani minacciosa, dall'altra riducono oltre il necessario l'esercito del lavoro). In dottrina è rimasta alla teoria malthusiana, di nulla validità scientifica ma utile al Capitale per convincere il proletariato che questo è il migliore dei mondi possibili.

Nella relazione si è dimostrato innanzitutto l'errore di Malthus, secondo il quale la popolazione crescerebbe in progressione geometrica, mentre la disponibilità alimentare soltanto in progressione aritmetica. I dati riportati nella relazione e le ammissioni degli stessi statistici borghesi dimostrano che la crescita della popolazione ubbidisce a leggi assai più complicate e che, nella realtà storica, è cresciuta in proporzione molto minore della disponibilità alimentare, almeno per quanto riguarda quell'Occidente moderno per il quale Malthus fondò la sua teoria.

Il Partito considera fattore rivoluzionario la crescita numerica del proletariato nel pianeta, concetto a opposto a quello borghese e alle sue ciniche "soluzioni" al problema della "sovra-popolazione". Per il materialismo dialettico «il momento determinante della storia è la produzione e la riproduzione della vita immediata» (Engels). Inoltre «non è l'individuo che ha sviluppato e nobilitata la specie, è la vita di specie che ha sviluppato l'individuo» (*Fattori di razza e nazione*). «Ogni grado di sviluppo ha una sua propria legge di popolazione», diceva Marx e se è la struttura economica a determinare la quantità di popolazione, quest'ultima a sua volta agisce sull'economia.

Ogni modo di produzione ha le sue leggi specifiche di popolazione. Come è stato tra l'altro dimostrato dalla conoscenza di tribù arretrate contemporanee, pigmei e amazzonici, non è, ad esempio, vero che in società preistoriche come quelle fondata sulla caccia e raccolta, la crescita di popolazione fosse "geometrica" per la mancanza di freni "moralì" o "politici" alla procreazione e limitata solo dalla morte per fame dei troppi nati poiché già si conoscevano ed applicavano metodi razionali di controllo delle nascite. È con l'invenzione dell'agricoltura che la popolazione poté aumentare.

Soltanto con la nascita della società capitalistica la quantità di popolazione perde ogni sua misura "naturale" e "razionale" poiché saranno le convulse necessità di questo modo di produzione a richiamare o a respingere la popolazione, indipendentemente se questa abbia spazio e alimenti per sopravvivere o meno.

Ancora nel modo di produzione schiavistico la quantità di popolazione era dovuta alla richiesta di schiavi da parte dell'economia, dalla fertilità del territorio e dal grado di sviluppo dei latifondi. Solo con la crisi di quel modo di produzione l'Impero Romano visse una forte crisi demografica, e l'invasione dei prolifici barbari comportò prima di tutto una rivoluzione demografica.

Il modo di produzione feudale, superata la fase di guerre continue fra V e VIII secolo, presentò una lenta crescita di popolazione la cui causa era anche la possibilità del servo di poter lavorare la terra e vivere pacificamente, data la protezione militare offertagli dal nobile cavaliere. Carestie ed epidemie di peste fecero duramente decrescere la popolazione fra il XIV e il XV secolo.

La Spagna feudale, che manteneva bassa la crescita della popolazione, non poté mantenere l'espansione coloniale e commerciale; Olanda e Inghilterra, che vedranno trasformazioni radicali al proprio interno in senso capitalistico, sfrutteranno la crescita di popolazione per la conquista coloniale in tutti i continenti.

Nell'oggi capitalistico «accumulazione del capitale è aumento del proletariato» (Marx). Al Capitale occorrono numerosi proletari da cui trarne plusvalore e numerosi proletari in *eccedenza* affinché il costo del lavoro si tenga basso. *L'esplosione demografica* coincide in una data regione con la rivoluzione industriale. Europa e Nord America hanno avuto forte aumento demografico dal XIX secolo, mentre paesi quali Cina, Russia, India, di rivoluzione tardiva, l'hanno avuto soltanto in questo secolo.

Esiste una legge della caduta tendenziale del saggio di popolazione, strettamente correlata a quella della caduta tendenziale del saggio di profitto. Se è vero che nel suo esplosivo sviluppo il Capitale richiede moltissimo proletariato, è altrettanto vero che con l'evoluzione dell'economia capitalistica vi è un aumento della parte spesa in capitale costante rispetto alla parte investita in capitale variabile, che relativamente diminuisce. Questa caduta di entrambi i saggi, dell'accumulazione come della riproduzione, si osserva graduale e costante nell'Occidente di vecchia industrializzazione, dove sono oggi pressoché a zero. In Africa si è ancora in fase di espansione dell'incremento.

Si è concluso poi con un tentativo di anticipazione delle leggi di popolazione del Comunismo futuro, che ipotizzammo in lenta crescita.

\*\*\*

La relazione del lavoro sindacale era esposta da due compagni, delle quali quella che riguarda i ferroviari è già riportata per esteso in queste stesse pagine.

# ALGERIA, IERI E OGGI

## 7. L'INSURREZIONE ALGERINA, RIVOLUZIONE TRADITA DEL PROLETARIATO AGRICOLO E DEI FELLAH (1954-1962)

### 1) Storia moderna del proletariato algerino

(Continua dal numero scorso)

Nacquero anche delle organizzazioni borghesi algerine, la maggior parte delle quali collaborava all'interno del quadro costituzionale. Quelle emananti dalla borghesia indigena delle città e quelle dai grandi proprietari terrieri tendevano al miglioramento del loro stato. Nel 1927 fu creata la Federazione dei Deputati da Bendjeloul e Bentami, nella quale militava il farmacista di Sétif, Ferhat Abbas.

L'organizzazione borghese uscita dalla corrente coranica aveva delle rivendicazioni più nazionaliste basate sull'unità coranica. Dal 1931, una Associazione religiosa di Ulema (dottori della legge coranica) riformatori, espressione della borghesia colta di Costantina, reclamava il ristabilimento della fede, l'arabizzazione dell'Algeria secondo la formula: "L'Islam è la nostra religione, l'Algeria la nostra patria, l'arabo (letterario) la nostra lingua" e si opponeva a qualsiasi assimilazione. Gli Ulema avevano studiato a Tunisi, a Damasco e al Cairo e si ricollegavano alle tradizioni marabutte algerine che nel 1920 contavano 180.000 discepoli, legati spesso alle autorità francesi. Il leader principale degli Ulema è Ben Badis che morirà nel 1941.

Le elezioni legislative del 1936 consacrano il governo del Fronte Popolare di Blum e Thorez. Il P.C.A. ottenne 15.267 voti, contro 2.139 del 1932. Si contavano allora in Algeria circa 100.000 proletari industriali europei, 80.000 operai industriali arabi e kabili e 500.000 operai agricoli, senza parlare della massa dei contadini espropriati. Circa le elezioni del Fronte Popolare, Barthel, segretario del P.C.A., scriveva: «180.000 cittadini francesi costituiscono il corpo elettorale e 6 milioni di indigeni non hanno che il diritto di soffrire e tacere».

La Federazione dei Deputati di Abbas, gli Ulema e il P.P.A. riunirono il 7 giugno '36 ad Algeri il Primo Congresso Musulmano, segnando l'apparizione sulla scena politica di tutte le forze riformiste e francofone che pretendevano rappresentare, nel loro insieme, il popolo algerino. Questo congresso, sostenuto dagli stalinisti, chiedeva il ricongiungimento dell'Algeria alla Francia e la concessione di tutti i diritti di cittadinanza agli algerini musulmani. Abbas accettò le mozioni congressuali ma non legò la sua sorte a quella del Fronte popolare. Gli stalinisti ricorsero ad ogni imbroglio per legare l'*Etoile Nord-Africaine* al congresso e approfittare del suo radicalismo. La *Lutte Sociale* dell'8 agosto riferisce così le dichiarazioni di Messali, dirigente dell'E.N.A.: «Devo dire che se siamo d'accordo con l'insieme delle rivendicazioni immediate del congresso, vi sono due punti di disaccordo, due rivendicazioni che non possiamo approvare. Da una parte il ricongiungimento alla Francia e dall'altra la rappresentanza degli indigeni al Parlamento». Il suo nazionalismo intransigente gli valse d'essere portato in trionfo e applaudito da 10.000 algerini allo stadio di Algeri, durante un giro di propaganda. Abbandonata dal proletariato internazionale, caduto sotto la direzione di Mosca, l'E.N.A. non poté evitare pericolose oscillazioni. È così che, malgrado il divieto dell'Amministrazione francese, Messali Hadj si presentò alle elezioni cantonali aperte agli indigeni, al solo scopo di farsi votare a grande maggioranza: fu condannato e imprigionato.

Il P.C.F. cercò di portare il movimento algerino ad interessarsi ai problemi della Francia e a distogliere le masse dai problemi specifici dell'Algeria. Il giornale di Ferhat Abbas rifiutò l'offerta di collaborazione del P.C.A. La questione agraria aveva già fornito a Abbas e Bendjeloul un terreno d'azione comune con il Fronte Contadino d'estrema destra che chiedeva una moratoria dei debiti, la sospensione dei pignoramenti e delle espropriazioni e l'aumento dei prezzi agricoli (questo ultimo punto interessava i grossi coloni che si misero alla testa del movimento). Il P.C.F. diveniva sempre più apertamente uno strumento dell'imperialismo francese, ed è all'epoca del Fronte Popolare che questo ruolo si mostrò in piena evidenza: sostenne fanaticamente il progetto Viollette che accordava il diritto di voto alle elezioni parlamentari francesi a circa 20.000 indigeni, progetto denunciato dall'E.N.A. come un tentativo di corruzione politica mirante a dividere gli algerini.

Il progetto di legge Blum-Viollette (ex governatore dell'Algeria dal 1925 al 1927, divenuto ministro di Leon Blum) è tutto ciò che il governo del Fronte Popolare riuscì a produrre. Leon Blum ratificò il progetto del governatore Viollette di estensione del diritto di voto a 21.000 musulmani appartenenti all'élite (graduati, diplomatici, funzionari). Solo il P.P.A. si oppose a questo progetto tendente a "dividere la società musulmana" creando una minoranza di privilegiati. Questo progetto, che era di forte ostacolo al nazionalismo, ma che suscitò la protesta generale della popolazione europea in Algeria, non fu neanche esaminato dal parlamento. Il suo abbandono provocò un drastico disinganno fra i partigiani musulmani dell'assimilazione. La responsabilità fu fatta cadere però sull'E.N.A. alla quale i comunisti rimproveravano «una campagna di

inaudita violenza contro il Fronte Popolare, la C.G.T., il P.C., il progetto Blum-Viollette, il congresso musulmano, gli Ulema, etc».

Al momento della guerra di Spagna, una delegazione della commissione coloniale del P.C. tentò un programma di collaborazione con il comitato centrale dell'E.N.A., che lo denunciò immediatamente. Il P.C. cercava appoggio nell'organizzazione di una legione algerina da mandare a combattere in Spagna in difesa del governo repubblicano, ma l'E.N.A. rifiutò nettamente pur manifestando al suo solidarietà al movimento antifascista con sottoscrizioni e manifestazioni di protesta, essendogli difficile separarsi dai partiti operai degenerati delle metropoli. Tentò di unificare il movimento in tutta l'Africa del Nord ed in Francia; 7.000 algerini, tunisini e marocchini organizzati dall'E.N.A. manifestavano alla coda dei cortei delle organizzazioni operaie. L'*Etoile* cercava disperatamente di collegarsi al proletariato della metropoli senza il quale non poteva pensare di tendere al socialismo.

È poi il Fronte Popolare a dare il colpo mortale all'E.N.A. Quando il governo di destra di Laval, utilizzando la legge contro i facinosi, intraprese l'azione di scioglimento dell'*Etoile*, Messali si appellò a tutte le organizzazioni del Fronte Popolare, ma è il governo di questo che la mise fuori legge col decreto del 26 gennaio '37. L'*Etoile* cambiò nome divenendo nel marzo 1937 Partito del Popolo Algerino (con 2.500 aderenti nel 1938) facendo sua la rivendicazione dell'indipendenza. Continuò a difendere sempre lo stesso programma fino alla sua crisi, quando gli americani sbarcarono in Africa del Nord nel 1942. Dobbiamo riconoscere la tenacia e la combattività dei militanti dell'E.N.A. e del P.P.A. che fin lì mantennero coraggiosamente un programma rivoluzionario malgrado gli assalti rabbiosi e assassini della controrivoluzione.

Nel frattempo il P.C.F. condannava il nazionalismo algerino e diveniva il difensore dell'imperialismo francese nel nome della lotta antifascista. Thorez dichiarava nel dicembre del 1937 rivolto ai compagni di Algeria, Siria e Libano: «se la questione decisiva del momento è la lotta vittoriosa contro il fascismo, l'interesse dei popoli coloniali è nella loro unione con il popolo di Francia e non in un atteggiamento che potrebbero favorire le imprese del fascismo e porre per esempio l'Algeria, la Tunisia, il Marocco sotto il giogo di Mussolini e di Hitler». In tutta l'Africa del Nord gli staliniani si fecero vigili guardiani della causa francese. La lotta contro il fascismo serviva al P.C.F., sotto la ferula di Mosca, a mascherare la difesa dell'imperialismo francese e preparava la base della partecipazione alla Seconda Guerra Mondiale. Le lotte di liberazione dal colonialismo erano ormai sinonimo di sostegno al fascismo!

Alla vigilia della guerra si stima che i membri del P.P.A. si contassero in circa 3.000 e che fosse di molto il partito più popolare. L'Amministrazione aumentò il suo rigore dopo la liberazione di Messali, il 27 giugno '39, la cui attività rischiava di compromettere la difesa nazionale: anche il P.P.A. fu sciolto il 29 settembre, il suo giornale l'*El Ouma* vietato e Messali e decine dei suoi partigiani furono imprigionati e internati insieme agli stalinisti. Mentre il P.P.A. e il P.C.A. erano sciolti, Abbas fondava nel 1939 l'Unione Popolare Algerina.

Nel giugno del 1940 Pétain si arrende. Poiché la potente armata di Algeria faceva riferimento a Pétain, gli inglesi decisero di bombardare la flotta francese in rada a Mers El Kebir il 3 luglio '40 perché non cadesse in mano ai tedeschi. Il Camerun e l'Africa Orientale Francese essendosi allineati a De Gaulle, questo si lanciò con la Royal Navy su Dakar, ma è respinto dall'esercito di Vichy. L'Algeria non è occupata, ma è sotto controllo dei fascisti italiani e tedeschi. Vi si installa un fascismo francese che prende misure antisemite prima di quelle di Vichy nelle metropoli. 80.000 ebrei algerini sono privati della cittadinanza, licenziati dagli impieghi pubblici, dalle professioni liberali, i figli cacciati dalle scuole, i loro beni sequestrati (Dalle moschee fu data la consegna di non acquistare i beni degli ebrei in solidarietà con essi, disposizione che fu osservata!). Uno Stato poliziesco si dispiegò con campi di concentramento nel Sud dell'Algeria per i massoni, gli ebrei, gli oppositori del regime. L'ammiraglio Darlan, defino di Pétain, incontrò Hitler nel 1941 che accettò una assistenza logistica francese all'Africa Korp: 17.000 veicoli, e dei cannoni saranno consegnati al maresciallo Rommel dai militari vichysti d'Algeria.

All'inizio del '41 gli USA conclusero degli accordi con l'Algeria vichysta per l'invio di aiuti alimentari e di 12 vice-consoli "per sorvegliare la destinazione degli stessi". Si trattava in realtà di spie che permisero di affondare le navi di Vichy che trasportano tonnellate di materie prime per l'industria militare tedesca e italiana. Il 25 luglio '42 Roosevelt e Churchill decisero uno sbarco in Africa del Nord, escludendo dalla decisione tutti i rappresentanti francesi (soprattutto De Gaulle). Il 19 agosto '42 è la sconfitta sanguinosa dello sbarco a Dieppe. In ottobre, 35.000 GI, fanti americani, cui si unirono 38.000 soldati britannici si avvicinarono alla costa algerina. Presero contatto con i "resistenti" algerini ma non li armeranno, l'imperialismo americano mirando a distruggere l'influenza della borghesia

francese nella regione.

La Seconda Guerra Mondiale, che aveva aggravato le condizioni di vita delle popolazioni indigene, incoraggiò l'esplosione dei movimenti nazionalisti nel mondo intero.

Dopo lo sbarco anglo-americano in Algeria dell'8 novembre 1942, appoggiato da un pugno di "resistenti" francesi, i musulmani algerini tra cui Abbas scoprono la forza americana e i suoi diplomatici, niente affatto avari di promesse e dichiarazioni anticoloniali.

Al loro sbarco gli americani non trovarono alcun governo in Algeria e sembrò che in quel momento un governo nazionalista avrebbe potuto imporsi, la Siria, dove gli inglesi erano sbarcati e soppiantati i francesi, costituendo un pericoloso precedente. Del resto i coloni si erano compromessi con il petainismo. I gollisti e gli stalinisti imprigionati in Algeria furono liberati ma Messali fu deportato nel dicembre 1943 nel Sud del paese e poi trasportato a Reibell. I dirigenti messalisti si sforzarono questa volta di riunire tutte le tendenze politiche ma, mentre i loro aderenti aumentavano smisuratamente (fino a 600.000!), l'organizzazione politica si sgretolava.

Ferhat Abbas si mise dunque in affari con gli alleati. Le Nazioni Unite stavano codificando i principi dell'autodeterminazione dei popoli, per minare gli imperi coloniali degli imperialismi europei. Abbas nel dicembre 1942 subordinò lo sforzo di guerra richiesto ai musulmani a miglioramenti nello stato politico degli indigeni. Nel 1943 redasse il *Manifesto del Popolo Algerino* in cui rivendicava l'emancipazione degli algerini: firmato da 28 deputati "moderati", chiedeva l'applicazione dei principi nell'autodeterminazione riprendendo i termini della Carta Atlantica, ma senza rivendicare l'indipendenza totale. Per facilitare la mobilitazione generale il governatore l'accettò nel marzo del '43 come base delle riforme, ma fu respinto dal nuovo governatore.

Il capo della "Francia libera" De Gaulle il 22 dicembre '43 decideva di accordare la cittadinanza francese, e quindi il diritto di voto per l'elezione al Parlamento di Parigi, ad alcune decine di migliaia di algerini musulmani, passando sopra l'opposizione dei francesi d'Algeria. Il 7 marzo '44 De Gaulle firmava un'ordinanza che aboliva tutte le misure eccezionali applicabili ai musulmani e dava il diritto di voto per le assemblee municipali indigene a tutti i musulmani di almeno 21 anni portando a due quinti la proporzione dei deputati indigeni. Solo gli Ulema e Messali Hadj condannarono la legge come forma di assimilazione e non di emancipazione.

Il prezzo da pagare per questa elemosina fu considerevole: il corpo di spedizione che doveva partecipare accanto alle truppe anglo-americane alla liberazione della Francia (sic!) era composto al 90% di soldati musulmani! Così aiutati dai caidi, dai marabutti e dagli altri amministratori, l'esercito poté reclutare carne da cannone indigena. *Programme Communiste* n° 13, pag. 19 concludeva così su questo periodo: «Il Partito comunista francese, tradendo il programma marxista restaurato dall'Internazionale Comunista nei suoi primi congressi, venne meno ai suoi compiti rivoluzionari non sostenendo la lotta dei popoli oppressi. Ha incatenato gli operai alla politica borghese e, per determinazioni irresistibili, le sua politica opportunista ha finito per divenire così apertamente collaborazionista, borghese e colonialista che non più nascontere le sue molteplici e sempre più tortuose svolte. Ma se l'imperialismo, aiutato dai traditori dell'ex Internazionale comunista, ha trionfato ed è riuscito a tenere sotto il suo tallone di ferro i paesi d'Europa, non ha potuto impedire agli altri continenti di conoscere dopo la fine della guerra rovesciamenti tali da distruggere strutture sociali millenarie. Abbiamo visto studiando il movimento nazionalista algerino che se la lotta antimperialista non ha cessato di guadagnare in ampiezza, mentre che si indebolivano le posizioni delle metropoli colonialiste, questo movimento, abbandonato dalle forze rivoluzionarie del proletariato, ha rinunciato al fine della rivoluzione doppia e subisce un indebolimento terribile fin nelle stesse condizioni pratiche della sua lotta. L'abbandono durante la guerra, del programma e della forma di lotta dell'*Etoile Nord Africaine* e l'entrata in scena di ogni elemento nazionalista moderato, più o meno conciliatore e collaborazionista, si era risolto per il movimento nazionalista algerino in una pesante sconfitta: la Francia manteneva il suo dominio e reclutava carne da cannone musulmana per rinverdire il suo blason militare nelle sanguinose campagne d'Italia e del Reno e per assicurarsi un posticino fra "i Cinque Grandi". Ricordiamo che prima di fare il loro sporco lavoro a Parigi, i comunisti avevano contribuito al successo di questa operazione nel governo provvisorio di Algeria».

Dalla fine della guerra le masse algerine, sotto la spinta della miseria, della fame e dei morti sul fronte, prendono in parola i loro capi "nazionalisti" e, il giorno della vittoria, rivendicano quell'indipendenza che gli era fatta intravedere in ricompensa del loro "sforzo di guerra". Saranno i tragici avvenimenti di Sétif del maggio '45.

A Parigi siede un governo di Unità Nazionale presieduto da De Gaulle e composto da ministri democristiani socialisti e comunisti (Thorez è vicepresidente!). Nel marzo del '44 in Algeria, che conta 9 milioni di algerini e 950.000 europei, Abbas tenta di realizzare con il P.P.A. clandestino e con gli Ulema un Fronte Unico: gli "Amici del Manifesto e della Libertà". Nel difficile clima economico degli anni '44/45, segnato dall'esplosione dei prezzi e dallo scandalo del mercato nero, le masse algerine si andavano radicalizzando e la propaganda nazionalista del P.P.A. aveva la meglio sulle tesi federaliste di Abbas. Al

primo congresso degli Amici del Manifesto, che conta 350.000 membri, nel marzo 1945, Messali è salutato come il leader incontrastato del popolo algerino. Il 25 aprile '45 Messali è deportato. La parola d'ordine degli Amici del Manifesto è di chiedere per l'Algeria quella democrazia e quella giustizia che si diceva avessero vinto in Europa. Il P.P.A. conduce l'agitazione in un paese sottoalimentato e privato di una parte degli europei a causa della mobilitazione. Le unità dei tiratori algerini avevano subito enormi perdite in Italia e in Francia senza che fosse concessa ai musulmani l'uguaglianza dei diritti.

Il 1° maggio 1945 hanno luogo degli incidenti, altri più gravi l'8 maggio, giorno della vittoria contro i tedeschi, quando è agitata la bandiera bianca-verde con una luna verde e una stella rossa. Il corteo di 10.000 persone chiede la liberazione di M.Hadj, l'eguaglianza dei diritti, l'indipendenza. Un poliziotto francese abbatte un manifestante a Sétif, nell'Est algerino. Le manifestazioni si trasformano in rivolta armata a Sétif e a Guelma. 50.000 rivoltosi massacrano 109 europei nella regione della piccola Cabilia e di una parte della regione di Costantina. L'organo del P.C.A. scrive il 17 maggio '45 sugli avvenimenti di Sétif: «Strumenti dei criminali, questo sono i capi del P.P.A. quali Messali e le spie mimetizzate nelle organizzazioni che si pretendono nazionaliste che, quando la Francia era sotto la dominazione fascista, non hanno detto né fatto niente, e che ora reclamano l'indipendenza, nel momento in cui la Francia si è liberata delle forze fasciste e marcia verso una democrazia più larga. Bisogna immediatamente punire senza pietà gli organizzatori dei disordini, fucilare gli istigatori della rivolta». E il Partito Comunista mobilita tutte le sue organizzazioni, tra cui la C.G.T. che diffonde un volantino con su scritto: «La C.G.T. chiama i lavoratori musulmani ed europei a sventare le manovre criminali del P.P.A. al servizio dei nemici del popolo. Lavoratori, restate uniti dentro la grande C.G.T... Tutti insieme, noi andremo verso il benessere, nella libertà; noi faremo un'Algeria amica della nuova Francia, più bella, più democratica, più felice».

Con sì belle parole il colonialismo poté soffocare la rivolta nel sangue col fuoco e la mitraglia: a Costantina fra gli algerini furono circa 40.000 le vittime della repressione "democratica" nella quale fu utilizzata anche l'aviazione, di cui era ministro lo stalinista Tillon. I capi nazionalisti tra cui Abbas furono arrestati.

Il P.C.A. si orientò allora verso la difesa del nazionalismo borghese. Dal 1934-36 crebbe la componente algerina del partito e negli anni 1946-50 gli organi dirigenti erano nelle mani di algerini. Il suo programma quasi s'identificava con quello primo dell'U.D.M.A., poi dell'F.L.N.! E algerini era nel 1950 la metà degli iscritti al P.C.A. (12.000 nel 1948), divenendo così la seconda forza politica dopo il P.P.A.-M.T.L.D. di Messali.

Le conseguenze di questi avvenimenti sul fronte dei nazionalisti algerini sono immediate. Se al 2° congresso dell'A.M.L., la maggioranza è per Messali e chiede la costituzione di un governo algerino libero, sei mesi dopo gli avvenimenti di Costantina, Abbas si separa definitivamente dall'A.M.L. per fondare l'Unione Democratica del Manifesto Algerino (U.D.M.A.), formata da uomini politici e intellettuali (Abbas, Boumendjel, Saadane...) e che è anche il mezzo di espressione politica degli Ulema religiosi, preconizza una repubblica in cui viene riconosciuta la cittadinanza algerina ai francesi d'Algeria. L'U.D.M.A. è la portavoce delle classi medie urbane. Il suo obiettivo è "Un parlamento algerino in uno Stato algerino liberamente associato alla Francia nel quadro dell'*Union Française*". Questo progetto non ebbe alcun successo all'Assemblea malgrado l'avviso di Abbas: «E' la vostra ultima occasione, noi siamo l'ultima trincea!» Alle elezioni per la seconda Assemblea costituite di giugno 1946, l'U.D.M.A. raccolse 458.000 voti su 633.000 votanti e 700.000 astenuti (il P.P.A. aveva chiamato all'astensione). La democrazia politica che si sostituisce in Algeria alla violenza rivoluzionaria rappresentava la carta migliore per l'imperialismo francese. Ma il P.P.A., che gli stalinisti trattavano da fascista in ragione della sua attività nazionalista, non sarà "riabilitato" dal governo della Resistenza. In ottobre 1946, M.Hadj, liberato, creò il Movimento per il Trionfo della Libertà Democratiche (M.T.L.D.), popolare nella città urbana di Parigi e che sfilò nel 1952 con migliaia di algerini sui Champs Elysées). L'M.T.L.D. aveva già cinque rappresentanti all'Assemblea Nazionale di Francia, e cercava appoggio presso i democratici francesi e votava sempre con il gruppo staliniano. L'M.T.L.D. segnò dei successi alle elezioni municipali dell'ottobre 1947.

Le elezioni per l'Assemblea algerina dell'aprile 1948 sono viziate da così tante irregolarità da parte delle autorità francesi (violenze sugli elettori, arresto dei candidati nazionalisti, falsificazione del risultato del voto), che diviene evidente per le forze borghesi algerine che la "via democratica" non conduceva a nulla. Nel 1953 l'Algeria musulmana si vede chiudere ogni via legale a profonde riforme: «Non vi è altra soluzione che la mitraglia» dichiarava nel 1953 Abbas mentre la prova di forza stava iniziando in Tunisia e in Marocco. I nazionalisti accrescevano il loro seguito, gli Ulema estendevano la loro rete di scuole e di influenze e formavano una gioventù rivolta verso l'Oriente arabo. L'U.D.M.A., partito di quadri e di moderati di cultura occidentale, perse la sua popolarità attirando perfino notabili francofili, mentre l'M.T.L.D. trascinava le masse proletarie delle città e delle campagne. Questo partito si dette un'organizzazione stabile, animata da funzionari stipendiati; aveva i suoi tribunali, i suoi esattori, i suoi emissari. Al suo primo congresso, nel 1947, l'M.T.L.D. riprese la piattaforma dell'E.N.A. per quanto riguardava il governo e il parlamento algerino, il ritiro delle truppe di occupazione, ma vi apportò notevoli modifiche: decisio-

ne di partecipare alle elezioni per denunciare dalla tribuna i crimini dell'imperialismo francese in Algeria e permettere al popolo algerino di esprimersi per l'autonomia contro i partigiani dell'*Union Française*; le creazione di un'organizzazione segreta paramilitare, l'O.S., accanto all'organizzazione di massa, in vista della preparazione di un'insurrezione in un prossimo futuro. Essa esordì clamorosamente con l'assalto ad un ufficio postale a Orano nel 1949, organizzato da Ben Bella e Mohammed Kider. Nei ranghi dell'O.S. si ritrovavano Ait Ahmed (capo cabilo e dirigente del futuro Fronte delle Forze Socialiste), Ben Boulaïd (celebre capo della Wilaja delle Aurès), Ben Bella, Mohammed Boudiaf, Rabah Bitat, Belkacem Krim (nel 1952 dirigerà una guerriglia nelle Aures), Ben M'hidi. Un'operazione di polizia colpirà duramente l'O.S. nel 1950.

(Continua al prossimo numero)

## Argentina

(Segue da pagina 1)

gono che il *default* argentino sia una fatto isolato, ma mentono. Non è infatti che il collasso argentino è determinato dalla *corruzione* della classe politica locale o dalla *incompetenza* dei dirigenti, *militari*, *giustizialisti* o *democratici*; la crisi argentina non è invece che un momento della più generale ed avvolgente crisi mondiale dell'assetto economico capitalistico. Tutti i borghesi del mondo lo sanno e si preparano al peggio.

Sotto i colpi della crisi economica generale di sovrapproduzione, di merci e di Capitali, saltano gli anelli più deboli dell'economia mondiale, gettando la classe operaia nella miseria e rovinando rapidamente i ceti medi che vanno ad ingrossare le file dei poveri. La *globale* crisi capitalistica si abatterà devastante sull'intero modo di produzione capitalistico, nei paesi d'Europa, d'America o d'Asia, siano essi cosiddetti "ricchi" o evidentemente poveri.

Alla crisi che attanaglia l'intero sistema borghese non ci sono soluzioni pacifiche e le potenti forze economiche spingono gli Stati grandi e piccoli, "giovani" e "vecchi", verso un nuovo terribile scontro per risuddiversi i mercati, per distruggere le merci in eccesso, compresa la forza lavoro, cioè la vita di milioni di proletari. Il dramma che sta vivendo l'Argentina in queste ore è solo quindi un'anticipazione del futuro che attende tutte le nazioni del mondo, d'oriente e d'occidente, settentrionali e meridionali.

La mai cessata guerra del Capitale contro i proletari diviene ogni giorno sempre più aperta e spietata.

Le borghesie di tutto il mondo procedono allo sprofondare il proletariato nell'abisso dell'indigenza, licenziando ed abbassando i salari per ridurre il costo del lavoro, e quindi delle merci, nel tentativo disperato di reggere la concorrenza su un mercato sempre più saturo ed approntano i propri apparati repressivi in previsione del risveglio del moto proletario. Gli Stati conducono una politica estera sempre più aggressiva per catapultarsi nelle aree di crisi del pianeta a reclamare la propria parte nella spartizione del bottino, aumentando le spese militari e mantenendo la società in uno stato di mobilitazione bellica permanente.

Dal canto suo il proletariato, invece, non è ancora in grado di rispondere sullo stesso terreno, che è quello della preparazione alla risposta aperta ed organizzata ai colpi della classe avversa. Anche gli avvenimenti argentini, se sono ennesima prova del coraggio e della volontà di battersi della classe operaia, nello stesso tempo dimostrano quanto le masse siano ancora impreparate e disarmate di fronte al nemico. Questa impreparazione si traduce, in Argentina, nell'influenza delle ideologie *nazionaliste* che finiscono sempre per sottomettere la lotta operaia alla solidarietà con gli sfrattatori e alla liturgia patriottica "antimperialista". Veicolo di questo tradimento sul piano ideologico è il peronismo, sul piano organizzativo i sindacati da questo diretti.

Infatti, per l'ennesima volta nella storia del paese, è bastato un *cambio di governo*, del tutto privo di contenuto se non di cosmesi e demagogia elettorale, per far revocare gli scioperi. Questi sono devianti, quindi, da strumenti per il soddisfacimento delle rivendicazioni operaie, in *supporter* elettorali dell'ultimo chiacchierone peronista di turno. Perché, altrimenti, non è stato indetto lo sciopero generale fino al pagamento dei salari?

Manca gravemente, insomma, alla classe operaia anche in Argentina la visione strategica e tattica complessiva e generale dello scontro sociale in atto, visione che solo il Partito Comunista rivoluzionario possiede e può fornire. I fatti di Buenos Aires mostrano quanto impellente sia la necessità della riorganizzazione politica della classe proletaria a livello internazionale.

Il capitalismo prepara con il dispiegarsi delle sue stesse contraddizioni l'esercito proletario che lo sconfiggerà, un esercito che uscirà allo scoperto ed ingaggerà la battaglia per la vita contro il capitale per deterministico effetto delle spinte economiche; ma che conseguirà in questa battaglia la vittoria definitiva solo se combatterà sotto la guida del Partito Comunista e sotto le direttive politiche dedotte dalla scienza economica e sociale marxista.

Questo da Buenos Aires a New York, da Roma a Seoul...

## Il dominio dell'Imperialismo

# LA CENTRALIZZAZIONE FINANZIARIA

Il processo di centralizzazione, che abbiamo descritto nell'articolo "Le prime 200 imprese che governano il mondo" nel n° 279/2000 di questo giornale, interessa in diverse proporzioni tutti i livelli e le sfere della produzione capitalistica, non è un fatto isolato e specifico di qualche branca del settore produttivo ma si estende a tutto l'insieme del modo di produzione capitalistico; in più tale processo non è un fatto eccezionale ma ne è invece punto inevitabile e costitutivo e ne indica quindi il grado di sviluppo raggiunto.

Inoltre centralizzazione industriale e centralizzazione finanziaria non si sviluppano indipendentemente o con traiettorie opposte o diverse ma sono correlate e dialetticamente congiunte: per realizzare la prima occorrono grandi masse di capitali, condizione favorita dalla centralizzazione finanziaria. Ma le grandi masse di capitali disponibili sono il risultato di enormi quote di plusvalore già prodotto e già accumulato dai capitalisti ed ottenuto tramite un sistema produttivo altamente sviluppato, in parte già centralizzato e diffuso in tutto il globo.

Parallelamente, anche se il mercato finanziario si amplia come massa di capitali disponibili e numero di piccolo-borghesi in esso coinvolti, il gruppetto di grandi capitalisti che direttamente posseggono, o hanno a disposizione per investire le enormi masse di capitali delle grandi centrali del capitale, si riduce di numero in modo che sembra essere inversamente proporzionale al crescere del denaro. La vetta dell'Olimpo capitalistico s'innalza ma si restringe lo spazio a disposizione! Viene attribuita a W. Rathenau, industriale tedesco e fondatore dell'AEG, la celebre affermazione pronunciata nel 1909: «Trecento uomini, che si conoscono tutti personalmente, dirigono i destini economici dell'Europa e scelgono fra di loro i propri successori». Questa frase fece eco per la sua lapidaria attestazione di potenza proferta da un personaggio che nel gruppetto di testa sicuramente aveva un ruolo di primo piano.

Lenin riporta nel secondo capitolo de *L'imperialismo* titolato *Le banche e la loro funzione* una citazione da un articolo del 1914 che sembra una rielaborazione o una continuazione della precedente: «Altre banche seguiranno la stessa via - scriveva a proposito dell'elevamento del capitale della Disconto-Gesellschaft a 300 milioni di marchi la rivista tedesca Die Bank - e delle trecento persone che oggi governano economicamente la Germania, col tempo, non ne rimarranno che cinquanta, venticinque o anche meno». Oggi, dopo circa un secolo dalla prima affermazione, non sappiamo quanti siano i posti a sedere intorno alla tavola rotonda per i nuovi cavalieri e che nome abbia il nuovo re Artù anche perché, al di là della rivendicata loro privacy, il complesso intreccio dell'attuale sistema finanziario rende praticamente indecifrabile il vertice di tanta piramide economica. Dalle statistiche delle varie istituzioni borghesi riusciamo però ad avere un'idea di quanto lavoro socialmente prodotto e non retribuito si trovi concentrato in così poche mani.

Dall'articolo: *Sviluppo, una parola da cancellare* pubblicato in "Le Monde Diplomatique/Manifesto" del maggio 2001 riportiamo il seguente passo: «Secondo l'ultimo rapporto del programma delle Nazioni unite per lo sviluppo (Undp), se la ricchezza complessiva del pianeta è aumentata di sei volte dal 1950, il reddito medio degli abitanti di 100 dei 174 paesi recensiti è in piena regressione, così come la loro speranza di vita. Le tre persone più ricche del mondo hanno un reddito superiore al Pil dei 48 paesi più poveri del mondo messi insieme. Il patrimonio dei 15 uomini più ricchi del mondo supera il Pil di tutta l'Africa subsahariana. Infine, quello delle 84 persone più ricche oltrepassa il Pil della Cina, che conta 1,2 miliardi di abitanti». Se lo dicono loro dobbiamo ben crederci. E qui si tratta solo di patrimoni personali, ma se andiamo a riferirci a quelli centralizzati nelle grandi anonime istituzioni finanziarie le cifre sarebbero da sbalordire qualunque illuso sul progresso della democrazia all'interno degli Stati e dell'uguaglianza delle nazioni all'esterno, smentendo ogni utopia di un'ultra imperialismo pacifista e consolatore dei deboli. «L'imperialismo - dice Lenin nel capitolo IX, Critica dell'Imperialismo, dedicato a demolire le posizioni sostenute da Kautsky - è l'epoca del capitale finanziario e poi dei monopoli, che sviluppano dappertutto la tendenza al dominio, non già alla libertà».

A riguardo dei grandi capitali gestiti in maniera centralizzata anticipiamo alcune righe tratte da un articolo pubblicato in "Problemès économiques" n°2.495/1996: «Da soli, i tre più grandi fondi d'investimento americani inondano il pianeta con i loro 1.000 miliardi di dollari, pari al 65% del Pil francese». L'articolo parla di "operatori" senza volto che quotidianamente manovrano cifre colossali, pur solo sul mercato dei cambi, alla ricerca di un rapido guadagno ottenuto tramite la speculazione sulle anche minime oscillazioni che le monete hanno nell'arco della giornata.

Queste cifre a distanza di pochi anni sono ulteriormente aumentate, segno di un processo continuo e non reversibile, che culminerà nella generale crisi di sovrapproduzione. Questo crollo, già previsto dalla teoria marxista, è ormai considerato inevitabile anche da ampi settori dell'attuale scuola economica borghese che, pur nella sua contraddittorietà (per cui non si può minimamente parlare di teoria economica borghese imperialista), lo prevede ampio ed in un futuro non troppo lontano, se pur limitato a parte del settore borsistico e bancario.

Iniziamo con un breve sunto storico dell'in-

tegrazione dei mercati finanziari nello sviluppo storico del capitalismo, leggendo l'attuale documentazione attraverso alcune citazioni tratte dal Libro III de *Il Capitale* di Marx, oltre a quelle del succitato testo di Lenin e dei nostri precedenti lavori, che caratterizzano la nostra lettura classista.

## Partiamo da Marx

Citazioni dalla Quinta Sezione del Terzo Libro, *Suddivisione del profitto in interesse e guadagno d'imprenditore*, ci permetteranno di inquadrare meglio i dati che analizzeremo. A chi ci rimprovera che è roba vecchia di un secolo e mezzo fa e che i valori attuali sono quantitativamente così diversi se necessitano di nuove teorie, ecc. ecc., rispondiamo brevemente che l'essenza del capitalismo è rimasta sempre la stessa ed ha percorso la traiettoria da Marx prevista appunto già un secolo e mezzo fa e che il nostro lavoro di oggi e di sempre è quello di verificare la correttezza di questa nostra teoria attraverso lo studio e la critica degli sviluppi dell'economia capitalistica, lavori che non fanno altro che riconfermarla. Sì, "roba vecchia", e ben collaudata!

Al capitolo 21°, *Il capitale produttivo d'interesse*, si analizza il caso di un possessore di una somma di denaro che la dà ad altro per utilizzarla come capitale che produce un profitto, per il periodo di un anno e al saggio medio di profitto; così facendo «gli trasmette la possibilità di produrre un plusvalore che non gli costa nulla e per il quale non deve sborsare alcun equivalente». Al termine del periodo convenuto il secondo paga al primo una parte del profitto creato, egli in tal modo paga il valore d'uso del denaro ricevuto come capitale per generare profitto. «La porzione di profitto ceduta viene definita interesse, che è solo un nome particolare per una porzione di profitto che il capitale attivo deve dare al proprietario di esso invece di appropriarsela».

Poco più avanti sulla giustizia più o meno naturale di queste forme di transazioni così si dice: «Le forme giuridiche in cui si presentano queste transazioni economiche come atti volontari di coloro che vi prendono parte, come risultato della loro volontà comune e come contratti al cui adempimento i singoli contraenti possono essere obbligati dal potere giuridico, non possono, proprio perché sono semplici forme, determinare questo stesso contenuto. Esse si limitano a manifestarlo. Quando corrisponde al modo di produzione, quando è conforme ad esso, questo contenuto è giusto. E' ingiusto se con esso è in contraddizione».

Nella prima citazione abbiamo la chiave dello stretto legame che accomuna sempre le due sfere con cui si presenta il capitale e quello della loro reciproca necessità: quello industriale e quello finanziario. La seconda, con tutti gli strumenti ed artifici finanziari, le forme giuridiche, che il modo di produzione capitalistico si dà, non è l'espressione di un capitalismo nuovo o diverso, ma sono solo forme in cui si manifesta e si attrezza, compreso il potere giuridico, per produrre e spartirsi nuovo plusvalore alla scala sempre più grande.

Altro elemento caratteristico di questo fluire di capitali che "produce" interessi è che «La proprietà non è ceduta, perché non ha luogo nessuno scambio, non si riceve nessun equivalente. Il ritorno del denaro dalla mano del capitalista industriale in mano al capitalista che presta, completa semplicemente il primo atto della cessione del capitale. Anticipato in forma di denaro, il capitale, tramite il processo ciclico, ritorna al capitalista industriale di nuovo in forma di denaro. Ma poiché il capitale non gli apparteneva al momento della spesa, così non gli può appartenere al momento del ritorno».

Alla fine del capitolo 23° Marx così definisce il rapporto che si instaura tra i due diversi tipi di capitalisti: «Il capitalista industriale è, rispetto al capitalista monetario, un lavoratore, ma un lavoratore in quanto capitalista, ossia in quanto sfruttatore di lavoro altrui. Il salario che egli domanda e riceve per questo lavoro corrisponde esattamente alla quantità di lavoro altrui che si è appropriato e dipende direttamente, in quanto egli si sottomette alla necessaria fatica dello sfruttamento, dal grado di sfruttamento di questo lavoro, e non dal grado dello sforzo che gli costa questo sfruttamento e che egli con un pagamento moderato può riversare su di un dirigente». Il lavoro sporco e più faticoso tutti i capitalisti lo lasciano alle loro schiere di sottoposti; che il lavoro sia durissimo, che i lavoratori siano sottoposti ad uno sfruttamento bestiale, per loro sono solo condizioni inevitabili per ottenere il loro "salario" senza macchiarsi mani e abiti. Questo è capitalismo!

Rispetto alla necessità del processo industriale Marx già nel libro II così scriveva: «Il capitale industriale è l'unico modo di essere del capitale in cui funzione del capitale non sia soltanto l'appropriazione di plusvalore, rispettivamente di plusprodotto, ma contemporaneamente la sua creazione. Esso è perciò la condizione del carattere capitalistico della produzione; la sua esistenza implica quella dell'antagonismo di classe tra capitalisti e operai salariati», e, alla pagina successiva: «Il processo di produzione appare soltanto come termine medio inevitabile, come male necessario per fare denaro». Questo male necessario del capitale industriale per creare plusvalore è alla base della riproduzione del capitale, sia alla stessa scala di grandezza, cioè semplice, sia su scala più ampia, o allargata, quando una parte del plusvalore appropriato dalla classe dei capitalisti viene trasformata in

capitale ed incomincia a fungere da capitale ex novo per produrre una nuova massa di plusvalore, in altri termini quando la riproduzione «non descrive un cerchio, bensì una spirale».

Qui non approfondiamo lo schema illustrato da Marx sullo scambio fra le due Sezioni in cui si divide il capitale industriale (quella che produce beni di consumo e quella che produce mezzi di produzione) poiché qui ci interessa il legame che intercorre tra il capitale finanziario e quello industriale nel processo di centralizzazione capitalistica nella fase dell'imperialismo, ove si esalta al massimo la condizione in cui il capitale si presenta e viene offerto come una merce il cui valore d'uso sta nel creare profitto. «Nel capitale che rende interesse il rapporto capitalistico giunge alla sua forma più esteriorizzata e più fetichista. Noi abbiamo qui D-D', denaro che produce più denaro, valore autovalorizzantesi, senza il processo che serve da intermediario tra i due estremi». Così lapidariamente inizia il 24° capitolo e più oltre precisa: «Soltanto nel capitale monetario il capitale è diventato merce, la cui qualità di valorizzare se stessa ha un prezzo fisso che è registrato volta per volta nel saggio d'interesse».

Centro di convergenza e di intermediazione dei singoli capitali monetari sono le banche ed i banchieri, i quali «divengono gli amministratori generali del capitale monetario» che giunge loro attraverso diverse vie a partire dal piccolo risparmio fino ai fondi di gestione e riserva delle grandi imprese ed istituzioni pubbliche. La concessione di questo capitale monetario da parte delle banche attiva «il credito (che) consente al singolo capitalista, o a colui che viene considerato come capitalista, di disporre entro certi limiti del capitale e della proprietà di altri. La possibilità di disporre del capitale sociale che non gli appartiene gli consente di disporre del lavoro sociale» (cap.27°). Questo ultimo importante concetto che, in particolare, dobbiamo sempre intravedere dietro le gigantesche transazioni finanziarie, viene così ribadito all'inizio del 30° capitolo: «La forma particolare dell'accumulazione di capitale monetario e di patrimonio monetario, che abbiamo sinora esaminato, si è ridotta infine a un'accumulazione di diritti della proprietà sul lavoro».

Lo sviluppo del sistema creditizio, sorto come reazione nei confronti dell'usura, che comunque aveva svolto una funzione rivoluzionaria nei modi di produzione precedenti al capitalismo in quanto centralizzava i patrimoni monetari laddove i mezzi di produzione erano frazionati, è stato continuo e sempre attento, come già ricordato, a non essere mai in contraddizione al modo di produzione. «Nel moderno sistema creditizio il capitale produttivo d'interesse viene adattato nell'insieme alle condizioni della produzione capitalistica». Marx a riguardo dell'usura afferma poi che essa non solo continua ad esistere, ma è stata liberata dagli antichi vincoli legislativi, di volta in volta modificati in quanto sono mutate le condizioni in cui essa opera. Il sistema bancario in regime di monopolio - valga il recentissimo esempio italiano - ha poi applicato nel tempo tassi d'interesse, definiti usurai, molto più alti del saggio medio del profitto. Come spiega Marx al cap 22° circa il saggio "naturale" dell'interesse: «il saggio medio del profitto deve essere considerato come il limite massimo assoluto dell'interesse». Così commentiamo con Lenin da *L'imperialismo*: «Il capitalismo, che prese le mosse dal capitale usurario minuto, termina la sua evoluzione mettendo capo ad un capitale usurario gigantesco».

Da queste premesse possiamo ricostruire a grandi linee lo sviluppo del capitale finanziario, commentando con Lenin i testi attuali in materia.

## Le tappe del capitale finanziario

Anche dobbiamo attrezzarci con due citazioni di Lenin che sottolineano le precedenti di Marx: «In generale il capitalismo ha la proprietà di staccare il possesso del capitale dall'impiego del medesimo nella produzione, di staccare il capitale liquido dal capitale industriale o produttivo, di separare il "rentier", che vive soltanto del profitto tratto dal capitale liquido, dall'imprenditore e da tutti coloro che partecipano direttamente all'impiego del capitale. L'imperialismo, vale a dire l'egemonia del capitale finanziario, è quello stadio supremo del capitalismo in cui tale separazione raggiunge dimensioni enormi. La prevalenza del capitale finanziario su tutte le rimanenti forme del capitale importa una posizione predominante del "rentier" e dell'oligarchia finanziaria, e la selezione di pochi Stati finanziariamente più forti degli altri. In quali proporzioni si verifichi tale processo, ci è dimostrato dalla statistica delle emissioni di titoli di ogni specie» (cap.3°). La seconda citazione apre il capitolo successivo ed è la più esplicativa: «Per il vecchio capitalismo, sotto il pieno dominio della libera concorrenza, era caratteristica l'esportazione di "merci"; per il recente capitalismo, sotto il dominio dei monopoli, è diventata caratteristica l'esportazione di "capitale"».

Lenin nel 1916, quando scrive *L'imperialismo*, situa con molta cautela all'inizio del XX secolo, dopo la crisi del 1900, il passaggio di fase del capitalismo, dal dominio del capitale industriale al dominio del capitale finanziario. La cronologia degli attuali economisti, svuotandosi su un arco temporale maggiore ed usando parametri diversi articola in modo differente i periodi dei movimenti dei capitali. Noi non ci poniamo co-

me fondamentale il problema di stabilire la data esatta del passaggio del predetto dominio perché queste trasformazioni non sono mai nette e istantanee, tanto che anche in passato sono sorte in merito non poche polemiche. Noi, chiaramente, ci basiamo sulle valutazioni di Lenin.

Per quanto riguarda il periodo precedente, visto che nulla sorge dal nulla, facciamo riferimento alla nota 8 di Engels nel capitolo 30 de *Il Capitale* in merito alle crisi cicliche, nella quale situa gli inizi del commercio mondiale nel periodo 1815-47, da cui prendiamo questo passaggio: «Dopo l'ultima crisi generale del 1867 si sono verificati dei profondi cambiamenti. Con il colossale sviluppo dei mezzi di comunicazione - transatlantici a vapore, ferrovie, telegrafi elettrici, il canale di Suez - il mercato mondiale è divenuto una realtà operante. Accanto all'Inghilterra, che precedentemente deteneva il monopolio dell'industria, troviamo una serie di paesi industriali che le fanno concorrenza; al capitale che si trova in eccedenza in Europa vengono offerti in tutte le parti del mondo campi di investimento infinitamente più vasti e più vari, di modo che esso si ridistribuisce in misura molto maggiore, mentre la sovrapproduzione locale viene superata con maggiore facilità».

Mentre le navi a vapore, un'articolata rete ferroviaria presente in 30 paesi nel 1870 e il canale di Suez, aperto nel 1869, riducevano in modo considerevole il tempo di circolazione delle merci, il telegrafo elettrico divenne strumento indispensabile per tutte le transazioni economiche a scala mondiale: ordini, accrediti, cambiali commerciali, operazioni di borsa raggiungevano i mercati più lontani nel tempo massimo di due giorni e avevano corso tramite la continua messa a punto di un adeguato sistema unico multilaterale dei pagamenti internazionali. Il rapido sviluppo della rete telegrafica così lo attesta: 1852 Londra-Parigi con cavo sotto la Manica; 1864 New York-S.Francisco, 5 anni prima del collegamento ferroviario; 1866 secondo cavo sottomarino tra l'Europa e l'America; 14 anni dopo erano attivi 9 cavi attraverso l'Atlantico. Nei due anni successivi una linea partendo da S.Pietroburgo attraverso la Siberia arrivò a Vladivostok e da lì a Nagasaki, Shanghai e Hong Kong. Nel 1870 3 cavi sottomarini univano Londra con Bombay; l'anno successivo divenne operativo il collegamento tra Londra e Darwin in Australia con una tariffa di 8,9 sterline per 20 parole tra le due città, mentre occorrevano 100 franchi per inviare lo stesso messaggio dall'Europa all'estremo Oriente.

## Le loro interpretazioni

Tra le varie interpretazioni in circolazione ne scegliamo due la cui critica ci può aiutare nel nostro lavoro.

La prima, che possiamo definire di tipo "politico", è rappresentata ad esempio in *Multinazionali ed esportazione di capitali* (Editori Riuniti, 1976). Il testo, nonostante espliciti riferimenti a Marx, Hilferding, Lenin, Bucharin e Luxemburg, si fonda sulla falsa opposizione fra capitalismo privato e capitalismo di Stato. Separando indebitamente i momenti di Stato e di Capitale, in regressione dal concetto storico-dialettico di Stato del Capitale, sostiene i noti errori dello Stato guida dell'economia e del capitalismo di Stato. Aumentando il ruolo dello Stato, in quanto il capitale sarebbe sempre meno capace di vita "autonoma", suddivide lo sviluppo del capitalismo nei seguenti periodi. Una prima fase dal 1870 al 1880 definita del capitalismo della "libera concorrenza", «caratterizzata da una relativa immobilità internazionale del capitale: l'accumulazione si svolge quasi esclusivamente su base nazionale, nonostante qualche esempio di espansione all'estero; mentre si verifica in questa fase una certa mobilità internazionale della manodopera, quella del capitale resta ridotta poiché l'accumulazione allargata sul mercato interno non incontra ancora limiti importanti». In questo periodo, come ricorda Engels, si formano le basi per l'espansione su scala mondiale del capitalismo. Con il glorioso esempio della Comune di Parigi del 1871 e il proletariato sceso sul terreno dello scontro armato contro il capitale, inizia anche il cammino della lotta di classe organizzata. L'epoca successiva, definita concordemente da questo e dagli altri economisti borghesi come classica dell'imperialismo, è a sua volta suddivisa in due momenti diversi: 1880-1914, del «capitalismo monopolistico privato», e 1914-1940, del «capitalismo monopolistico di Stato». Seguirebbe poi una terza, dal 1945 alla data del testo, definita come epoca del «capitalismo monopolistico di Stato mondiali».

In breve possiamo dire che l'impianto generale di questa lettura, compresa la datazione, risulta basata sullo scontro tra capitale privato contro quello di Stato e successivamente tra i vari capitalismi di Stato a livello mondiale che ci porta alla vecchia teoria dei blocchi contrapposti tra Usa e Urss, per altro mai menzionata, quasi sinonimo di male contro bene; è questa un'analisi che non ci appartiene e che rifiutiamo anche se usa un frasario marxista.

La seconda, che possiamo definire "tecnica-economica" è tratta da uno studio del Fondo Monetario Internazionale del 1997, pubblicata in "Problemès économiques" n°2541-42/1997, che si basa sul flusso dei capitali esteri in percentuale rispetto al Prodotto interno lordo di 12 paesi capitalistamente più sviluppati, ex Urss esclusa, calcolata su una media mobile, ovvero la media aritmetica dei valori rilevati in un arco tempora-

le sempre eguale, in questo caso di cinque anni. Questo tipo di analisi, con i suoi grafici, ci mostra la variazione positiva o negativa della quota esterna del flusso dei capitali ma non la massa di essi; essendo in percentuale del Pil qui non abbiamo nessuna indicazione circa la massa assoluta del flusso dei capitali interessati, cresciuta enormemente, e che altre fonti ci forniranno. I paesi, in ordine alfabetico, sono: Argentina, Australia, Canada, Danimarca, Francia, Germania, Italia, Giappone, Norvegia, Svezia, Regno Unito e Stati Uniti.

## Guerre e cicli economici

Questo studio evidenzia 3 grandi cicli che vanno dall'inizio, posto al 1870, al più grande massimo storico, sempre inteso come percentuale, calcolato al 1918; il secondo da questa data al più basso dei minimi storici indicato intorno al 1970; il terzo da quel minimo al 1996. Il primo periodo di 48 anni, inizia con un valore del 3% nel 1870, cresce al 5% nel 1890, torna al 3% con la crisi del 1900 per salire decisamente al 6% durante tutta la prima guerra mondiale. L'accelerazione più forte è durante il conflitto, ulteriore conferma che le guerre sono un ottimo affare su cui i capitalisti bisogna assolutamente che si butino. Il secondo periodo, di 49 anni, evidenzia la continua discesa dal 6% del 1918 al 2% del 1929, la stasi a quel valore fino al 1939 ed una ripresa al 3% in occasione del secondo conflitto mondiale per poi discendere al minimo storico dell'1% a cavallo del 1970. Il terzo periodo, di 29 anni, mostra che la debole ripresa al 2% si esaurisce rapidamente prima del 1980 e rimane costante su quel valore fino alla fine tabella. Non ci risulta essere pubblicato l'aggiornamento fatto con gli stessi criteri dalla stessa fonte.

Periodo-durata	Anni	% Export.Capitali / Pil
1870-1918	48	1870 3
		1890 5 - massimo
		1900 3 - minimo
1918-1967	49	1918 6 - massimo dei massimi
		1929 2 - minimo
		1939 2 - minimo
		1942 3 - massimo
		1967 1 - minimo dei minimi
1967-1996	29	1980 2
		1996 2.

Questa analisi inizia la sua datazione al 1870. Lenin, lo ricordiamo, propone di datare dalla crisi del 1900 l'inizio dell'epoca imperialista. Ma se utilizziamo questi dati del Fmi iniziando dal 1900 e spezziamo il ciclo lungo 1918-1967 in due brevi fra le due guerre possiamo fare altre considerazioni. Innanzi tutto le guerre, maggiormente quelle mondiali, sono un fatto economico determinante: la guerra è un tremendo bagno di sangue, distruzione e morte per il proletariato, mentre invece è un bagno rivitalizzante per il capitalismo perché, distruggendo in modo massivo ed organizzato capitali e forza lavoro in esubero, può ricominciare un nuovo ciclo con nuove possibilità di smercio.

Abbiamo così i seguenti cicli brevi: 1900-1914; 1914-1940; 1940-1974 e 1974-1996.

Il primo, 1900-1914, è di espansione finanziaria incontrollata, non esistendo restrizioni ed accordi internazionali di alcun tipo; unica garanzia per la libera circolazione dei capitali era che la maggior parte dei paesi del mondo aderiva al riferimento aureo (Gold standard) il cui ruolo chiave era la garanzia della convertibilità in ogni momento delle monete nazionali in oro.

L'esportazione di capitale riguarda soprattutto gli investimenti "di portafoglio", cioè azionario, circa i tre quarti del totale, che si dirigono verso le colonie e i nuovi paesi, ovvero Stati Uniti, Canada, Argentina, Uruguay, Sud Africa, Australia e Nuova Zelanda. Questi paesi assorbito il 40% degli investimenti totali che sono diretti al controllo delle materie prime, alla costruzione di ferrovie, oltre che ad attività puramente speculative, come la gestione del debito estero che i governi di questi paesi usano per esigenze militari, per il loro finanziamento e il potenziamento delle loro strutture. Il flusso di denaro viene ripagato con un allestato "taglio di cedole". In questo periodo gli investimenti all'estero di Francia e Gran Bretagna triplicano in valore, mentre crescono ancora di più per la Germania che recupera così il suo ritardo. La Gran Bretagna in questo periodo detiene saldamente il primato: negli anni tra il 1905 e il 1913 i flussi verso l'estero di capitale da tale paese erano pari in media al 7% del suo reddito nazionale, raggiungendo addirittura il 9% nel 1914. L'investimento diretto all'estero nel settore produttivo costituisce ancora una minima parte sul totale; esso è un fenomeno soprattutto di imprese originarie di piccole potenze, Svizzera, Olanda, e sono rivolti verso settori non strategici.

Sempre in questo periodo si assiste al cambio di segno del saldo del flusso di capitali del Canada, che nel breve periodo del Primo conflitto mondiale passa da -15% alla parità, mentre gli Usa da una posizione di parità salgono al 4%: a causa degli impegni bellici la massa di capitale da investire all'estero si riduce enormemente in quanto si introducono restrizioni nazionali ai movimenti finanziari mentre si richiamano dall'estero altri capitali per alimentare la macchina dell'industria di guerra.

La prima guerra mondiale segna una svolta importante ed apre il secondo ciclo breve. L'epoca dal 1914 fino al 1940 è di caduta dell'investimento internazionale: nel 1914 assommava in totale a 44 miliardi di dollari, di cui più di 20 miliardi dalla sola Gran Bretagna; nel 1924 si era scesi a 33 miliardi, per poi risalire a 47 nel 1929 e a 53 nel 1938; ma a prezzi costanti 1914,

(Segue a pagina 6)